

Individuazione

Trimestrale di psicologia analitica e filosofia sperimentale a cura dell'Associazione GEA

Sped. A.P. Comma 20/c - Art. 2 - Legge 549/95- GE- Reg. Trib. di Genova n.31/92 del 29/7/1992 Dir. Resp. A. Cortese
Ass. GEA Via Palestro 19/8 16122 Genova; Via Salasco 20 Milano - <http://www.geagea.com> - Anno 10 - N.04 - Dicembre 2001

Viaggio a Kandahar

Ho visto il film: magnifico documentario realizzato tecnicamente in modo perfetto.

Bellissima fotografia, bellissime riprese. Mancanza di trama.

Veri i mutilati, vere (recitavano se stesse) le dottoresse degli accampamenti della Croce Rossa. Veri gli afganiche commerciavano le loro gambe. Scene tristissime e colori inquietantemente sgargianti. I burka erano perfino stupendi.

Perché il film non produce emozione? Perché non si piange come avanti ad altri film del genere?

Bambini depredati alla scuola coranica, donne mute e nascoste agli occhi del medico curante.

E quando il film pare dover iniziare, brutalmente finisce.

Forse è questa l' unica casuale trovata geniale (il film è stato amputato - anch'esso! - degli ultimi 10 minuti).

Intanta freddezza, l' assenza della coscienza della vita.

La storia finisce con la fine del viaggio, quando, sotto un sole ormai rosso e morente, pronto al tramonto, Kandahar si mostra ormai prossima.

Dalla naturalezza e dall' attenzione della regia (indigena) all' aspetto estetico del film, sembra emergere un' antica abitudine alla guerra intestina, alle faide tra clan.

Forse per questo non viene curato l' aspetto emotivo. Sembra un film fatto per mostrame la validità tecnica avanti ad osservatori occidentali. Ciò che il tutto suscita è la stessa cosa che suscita l' immagine feudale dell' afgano vestito poveramente, con il turbante in testa ma con il kalashnikov tra le mani!

Cosa c' entrano l' uno con l' altro?

Noi siamo bombardati quotidianamente da parole terribili, noi che la pace l' abbiamo da tanti anni. C' è al mondo chi è abituato a considerarla come quel breve momento di tregua tra un attacco ed un altro. Là la pace non è un obiettivo ma il riposo necessario dopo la battaglia e prima della prossima.

Qui, è per noi, troppe volte, nausea esistenziale e disamore.

Padre Nostro, dove sei?

Il ruolo paterno è sempre più in crisi e i malesseri, anche molto eclatanti, che emergono nell'infanzia o nell'adolescenza dei ragazzi di oggi, denunciano con crudezza crescente una latitanza di principi, valori, punti di riferimento, ormai visibilmente pericolosa.

Fin da piccoli, da che iniziano a relazionarsi ad altri, i ragazzi

sembrano soffrire di una pre-occupante quanto sicura e molto dolorosa mancanza di limiti chiari. Tutto questo, se da un lato genera un ineguagliabile senso di onnipotenza, dall'altro, vista la fragile struttura, li costringe a subire un irriducibile senso di solitudine nonché la vertigine di trovarsi in uno spazio che non contiene, in un vortice senza punti fermi.

Se è vero che la funzione paterna - quale principio psichico che educa a rapportarsi con il sociale, con il mondo dei valori, con un principio di giustizia che renda possibile il vivere sociale stesso - è qualcosa che ciascuno ha da trovare e ricreare continuamente in sé, è altrettanto vero che tale funzione, all'origine, si conforma sulle tracce di un rapporto primario ed importantissimo quale è quello che ciascuno ha vissuto (o non ha vissuto) con la figura paterna di riferimento.

E questo lo diciamo non certo per alimentare sterili rivendicazioni da parte di adulti che cercano di protrarre la loro dipendenza edipica restando (almeno fantasmaticamente) figli di un genitore cattivo, quanto piuttosto per risvegliare

re i 'nuovi padri', coloro che, con difficoltà, cercano di attivare in sé una funzione che poco conoscono o che conoscono in maniera distorta, affinché si rendano conto della grande occasione generativa che si apre loro.

Il 'padre', si sa, è un simbolo profondamente in crisi, sospeso com'è, ormai da troppo tempo, tra una legge autoritaria, rigidamente scolpita sulle tavole, (il dio del vecchio testamento), alla quale ci si riferisce nel momento dell'aspirazione, ma a cui nessuno può più, in coscienza, prestare fede, e la nuova legge, vera, autorevole, che dovrebbe abitare in ciascuno, la legge dell'amore, (il dio-uomo del nuovo testamento), che però appare ancora irrealizzabile, data la sua radicalità assolutamente rivoluzionaria.

Nella storia di molti è rintracciabile una figura paterna assente, o infantile, oppure troppo rigida, ma questo, lungi dal fornire giustificazioni, non fa che mostrare come tale vicenda personale sia l'eco di un nodo di natura ben più estesa.

Accade oggi che giovani padri - spesso, ma non solo, in occasione della separazione dalla moglie - si trovino, per la prima volta, a farsi carico davvero, in prima persona, del rapporto con i figli. Capita loro di accorgersi, così, spogliati di un ruolo stereotipato che faceva comunque capo ad una madre, cui restava delegata la più parte del rapporto con i figli, della difficoltà di 'reintventare' il loro modo di stare con i figli e, in questo, di aprirsi a scoprire il loro stesso modo di stare al mondo.

E' un momento importan-

tissimo che, se per certi aspetti suona drammatico e sembra presentare difficoltà insormontabili (non è facile imparare, improvvisamente, ad accudire qualcuno che ci è affidato totalmente, anche solo per un week-end!), per altri sembra capace di dischiudere all'uomo una nuova visione delle proprie potenzialità relazionali. Si svela così l'importanza di una funzione, quella paterna appunto, mancante, prima ancora che nel rapporto con i figli, nel rapporto con se stessi, per scoprire che spesso, fino ad allora, era stata soltanto 'recitata' e dunque vissuta in forma caricaturale.

In una sorta di capovolgimento dell'ordine dei rapporti, il 'nuovo padre' - che abbia o meno figli carnali - è allora colui che, aprendosi dialetticamente a scoprire questa funzione, riconoscendone il valore indispensabile nonché l'urgente carenza, arriva a rendersi conto di dover 'mettere al mondo il padre' - il proprio padre interno - per potersi relazionare all'altro, figlio o fratello che sia, in autenticità.

A questo passaggio, peraltro, sembrano aprirsi volentieri anche le donne che, stanche di relegare il proprio contributo al sociale nell'esclusività del rapporto con i figli, ambito in cui non di rado tendevano ad esercitare un potere assoluto, estromettendo esse stesse, subdolamente, il coniuge, (salvo poi lamentarsene!), si trovano a cercare di realizzare forme di rapporto più diretto col sociale.

Così testimonia il sogno di una giovane donna:

"E', con un figlio onirico, ai piedi di un'impalcatura molto alta ed esposta al vento. Deve lasciare il bimbo al padre, ben sapendo che 'ora è il suo turno'. Superando la preoccupazione materna, glielo affida con serenità."

A.G.



“Io sento questo!”

Apertura dialettica o chiusura dogmatica?

Spesso dietro a malesseri psicologici di vario genere (stati ansiosi, attacchi di panico, nevrosi ossessive, ...) si cela la difficoltà a sentire o, per meglio dire, a ‘sentirsi’, operazione che costituisce in realtà il primo passo verso qualsiasi tentativo di ‘conoscere’.

Va detto che i (non)valori più diffusi nella nostra società occidentale, non solo non favoriscono tale movimento verso il centro, ma spingono ad una esteriorizzazione e superficialità che tendono a patologizzare.

Basta prestare un minimo di attenzione all’ambiente in cui siamo calati per accorgerci di come la miriade di stimoli, cui ci sottoponiamo quotidianamente ed automaticamente, fino ad esserne quasi ‘bombardati’, abbia in realtà l’effetto di distrarci, di allontanarci dalla reale sensibilità, provocando una sorta di ‘stordimento’ che finisce per impigrici, per affievolire la nostra attitudine a ‘sentirci’ davvero e, a maggior ragione, ad accorgerci di ciò che sentiamo.

Da qui l’emergere di quei ‘sintomi’ che, amplificando il sentire fino al parossismo, funzionano quali richiami - la cui potenza è proporzionale alla sordità accumulata - ad una interiorità ancora troppo spesso trascurata.

Tale frequente e diffuso stato di ‘sensibilità ridotta’, finisce inevitabilmente per depotenziare ogni occasione di reale ‘conoscenza’: conoscere, infatti, implica fare esperienza di qualche cosa, e richiede, inevitabilmente, la disponibilità a sentire, a ‘dar fiducia’ a tale sentire, per poter veramente riflettere ed elaborare in nuova conoscenza ciò che si sta sperimentando.

A maggior ragione ciò si evidenzia in quel particolare campo del conoscere che si configura nella cosiddetta conoscenza di sé.

Quindi, come abbiamo più volte osservato, imparare a riconoscere il proprio sentire, dargli spazio e fiducia, farne esperienza in modo tale che diventi in noi guida ad ogni nuova conoscenza, è un processo assai importante e per nulla scontato. Si tratta, in sintesi, del primo passo di ogni percorso di analisi.

Questa volta vorrei soffermarmi sul momento successivo, ovvero quello in cui il soggetto, soprattutto se ha vissuto un lungo esilio dal proprio sentire, arriva ad affermare “Io sento questo!”, con una sicurezza ed una soddisfazione comprensibili, che talvolta però sfociano in una perentorietà che suona insidiosa.

Questo importantissimo passo iniziale viene infatti spesso erroneamente scambiato per un qualche punto di arrivo, il che rischia ancora una volta di bloccare un processo di conoscenza, in verità, appena iniziato!

Si tratta esattamente del rischio opposto a quello sopra focalizzato: ovvero la tendenza ad assolutizzare, una volta contattato, il proprio sentire, proprio in quan-

to lo si riconosce finalmente in tutta la sua preziosità: si rischia, in questo modo, di cadere in una nuova forma di sordità, che ha il sapore dell’assolutismo.

Come ovviare a questo spiacevole inconveniente che tende ad inficiare un passaggio estremamente delicato ed importante, trasformando l’apertura in chiusura, la sensibilizzazione in nuova sordità?

Ci viene in soccorso la consapevolezza del fatto che ogni nostro esperire si verifica in un contesto che è, per sua natura, relazionale e, come tale, prevede sempre l’esistenza dell’altro.

Il nostro sentire, così come il nostro ‘sentirci’ - lungi dall’essere un’esperienza autistica in cui ‘bastiamo a noi stessi’, in una illusoria autosufficienza - è in realtà un evento che si realizza all’interno di un contesto relazionale e grazie ad esso.

Ciò significa che ogni nostro



sentire, essendo noi esseri relazionali, è per definizione ‘relativo’ ovvero esiste ed è vero ‘in relazione’ al sentire, altrettanto vero e legittimo, di ‘altri soggetti’.

Questa piccola complicazione non nega affatto la realtà di alcun sentire, anzi, ha l’importantissima funzione di evitare (o costringerci a vedere) ogni rischio di assolutismo che, come ogni ‘ismo’, è nemico della conoscenza.

Che ne siamo consapevoli o meno, noi ci troviamo comunque in relazione con (l’)altro, e quindi nella necessità di prendere atto dell’esistenza, accanto al nostro, di ‘altro sentire’, grazie al confronto col quale il sentire da cui siamo partiti si delinea, prende consistenza e concretezza, trova il proprio confine, il proprio limite e, grazie a questo, la propria possibile trascendenza.

Come la fenomenologia ci insegna, è proprio riconoscendo e dando fiducia a ciò che appare con evidenza, (in questo caso il nostro sentire) attraverso una accurata descrizione e delimitazione di ciò che ci si para davanti, che possiamo arrivare ad intuire l’esistenza di ciò che sta al di là, ciò che trascende l’apparenza stessa, e che, seppure non visibile nell’immediato, non per questo non esiste.

In questo possiamo davvero cogliere la ‘relatività’ di ogni nostra visione del mondo, proprio nel senso che è immediatamente in relazione con altre visioni, il che rimanda ad un sempre possibile ulteriore

arricchimento, nella misura in cui non si cade nella tentazione di scambiare la parte per il tutto.

Dunque la prova di realtà di quel nostro sentire iniziale non è data tanto dal suo permanere accanto o di contro ad un sentire altrui, quanto dalla disponibilità non solo a prenderne atto ma anche ad incuriosirsi di quella alterità.

Nel lavoro di gruppo si presenta spesso l’occasione di tale verifica nel momento in cui si apre il confronto - talvolta pacifico, talaltra aspro e drammatico - tra differenti modi di sentire una medesima realtà.

Di solito la tentazione immediata è quella di prevaricare o soccombere: dar spazio e diritto d’esistenza, cioè, ad una sola delle versioni (in genere la propria) negando totalmente diritto di esistenza all’altra (generalmente quella altrui). Non sempre è facile né tantomeno indolore il rendersi conto dell’esistenza dell’altro in termini di altro sentire, altrettanto legittimo e reale quanto il nostro.

E’ uno sforzo molto più impegnativo di quanto non possa sembrare, cercare di accogliere il sentire altrui, soprattutto quando appare assai diverso o addirittura opposto al nostro, senza per questo negare ciò che abbiamo sentito, e quindi aprirsi ad una visione più ampia di quella che immediatamente ci era apparsa assolutamente vera.

In questi casi l’unico atteggiamento che ci può soccorrere consiste nel tentare ciascuno di rendere conto del vissuto dell’altro: non tanto in termini razionali o giustificativi, bensì in termini di disposizione a quel sentire che l’altro ci sta testimoniando.

Edith Stein, una fenomenologa allieva di Husserl particolarmente dotata, approfondì il tema dell’empatia mettendone in evidenza, prima ancora dell’aspetto affettivo-emozionale, largamente abusato, un aspetto direi più cognitivo, che consiste nell’aver presente l’altro, rendersi conto del vissuto dell’altro, prima ancora di avanzare ipotesi circa un presunto o reale sentire all’unisono.

Si tratta evidentemente di un rispetto profondo per l’altro: lasciare spazio all’inconoscibile, al mai del tutto chiaro e comprensibile che l’altro necessariamente per noi rappresenta, accettare profondamente il suo avere un mondo interno complesso e spesso oscuro come lo abbiamo noi, la cui natura profonda può essere talvolta solo intuita.

Questa particolare disponibilità - che suona ovvia ma, ad un attento esame del nostro modo abituale di stare al mondo, può risultare assai poco presente! - permette e richiede una speciale ‘attenzione’ all’altro come tale, che, solo in un secondo tempo, può dar spazio ad un sentire all’unisono, per quel che è possibile, senza per questo sovrapporre la nostra esperienza a quella altrui negando la peculiare specificità.

A.G.

Jacques Lacan

L'allievo più fedele ed il più trasgressivo della psicoanalisi: colui che ha traghettato la metateoria freudiana dall'ambito puramente biologico all'ambito simbolico

**Jacques Lacan
(1901-1981)**

Jacques Lacan nasce a Parigi il 13 aprile del 1901. Studia al collegio Stanislas, in cui vengono educati i rampolli della grande e media borghesia cattolica. Fin da subito legge Spinoza; dopo il collegio, entra in contatto con gli scrittori surrealisti, tra cui A. Breton.

Studia medicina, specializzandosi successivamente in psichiatria sotto la guida di G. Clérambault, celebre per aver condotto ricerche sull'automatismo mentale.

Contemporaneamente, segue i corsi di Kojève sulla *Fenomenologia dello spirito* di Hegel all'École pratique des hautes études.

Nel 1931 entra come interno all'ospedale di Sainte-Anne. Ancora indifferente alle teorie freudiane, si avvicinerà progressivamente a una nozione di follia, intesa come esperienza creatrice, attraverso la mediazione del surrealismo.

Nel 1932 discute la sua tesi in psichiatria, *La psicosi paranoica nei suoi rapporti con la personalità*, dove già si accenna a una nozione psicoanalitica di follia (da poco aveva intrapreso la lettura sistematica delle opere di Freud).

Nello stesso anno inizia l'analisi con Loewenstein. Nominato primario ospedaliero, nel 1934, rinuncia alla carriera ed è ammesso come membro iscritto alla Société Psychanalytique de Paris. Nel 1936 presenta la sua prima comunicazione al XIV Congresso internazionale di psicoanalisi, svoltosi a Marienbad, su *Lo stadio dello specchio*, che verrà ampliata in un congresso del 1949 con il titolo *Lo stadio dello specchio come formatore della funzione dell' "io"*.

Sono anni densi di incontri con la filosofia contemporanea (legge Heidegger, che riuscirà poi a incontrare nel 1955 e si interessa allo strutturalismo e in particolare a C. Lévi-Strauss).

Nel 1953 si distacca dalla Société Psychanalytique, fondando la Société française de Psychanalyse; dopo varie scissioni, nel 1963 fonderà l'École freudienne de Paris, che ha come organo la rivista *Scilicet*. A partire dal 1953 e fino al 1980 tiene ogni mercoledì dei "seminari" all'ospedale Sainte-Anne, seguiti dagli allievi e apprezzati da intellettuali come Merleau-Ponty, Bataille, Hyppolite. Muore a Parigi il 9 settembre 1981.

Contesto storico

Lacan si è formato ed ha esercitato la sua professione negli anni più intensi della vita intellettuale parigina, dai Trenta ai Settanta, entrando in contatto con le figure più importanti di quel periodo, dai surrealisti agli strutturalisti, da Alexandre Kojève a Martin Heidegger, da Roman Jakobson a Claude Lévi-Strauss.

Fondò negli anni Sessanta una sua scuo-

la, l'École Freudienne de Paris, che lui stesso sciolse nel 1980, un anno prima della sua morte, avvenuta il 9 Settembre 1981.

Figura di primo piano della cultura e del movimento psicoanalitico francese, fu sostenitore di "un ritorno a Freud" contro le deviazioni della psicoanalisi, anche ortodossa (Abraham, Jones, Ferenczi) e dei neofreudiani americani, sempre più interessati all'aspetto terapeutico.

Memorabile resta lo sbarco negli Stati Uniti d'America, nel novembre del 1975, per riportare, sulle orme di Freud, la peste della psicoanalisi e memorabili restano le discussioni in quel Paese con Chomsky.



Pensiero

Identificò nel sovvertimento del concetto di soggettività, emerso secondo Lacan con Cartesio, la vera novità rivoluzionaria freudiana. Da tale postulato derivano le tre tesi, paradossali, del pensiero lacaniano:

1) l'inconscio, centro della vita pulsionale del soggetto e condizionato dal linguaggio, coincide con la totalità del soggetto medesimo;

2) l'Io – elemento fondamentale della dinamica del "farsi del soggetto" e differenziandosi dal "Moi" (oggetto necessario ed alienato) – svolge la funzione narcisistica e quindi difensiva, è soltanto il soggetto immaginario, l'"assoggettato" privo di una vera autonomia;

3) la cura non cerca la Guarigione ma la Verità.

Nella polemica contro la "prassificazione americana della psicoanalisi", Lacan collegò la teorizzazione della metapsicologia di Freud ad un approccio simbolico che costituì, per il pensatore francese, la struttura portante di tutto il suo pensiero e della sua rielaborazione personalissima della "cosa freudiana".

Secondo Lacan sul piano simbolico, dove s'inscrive la dinamica della coazione

a ripetere, della memoria e del passaggio al linguaggio, avrebbe luogo una costante dialettica tra *bisogno* e *desiderio* che, ripetendo allucinatoriamente l'esperienza passata, ritrova l'oggetto perduto sul piano fantasmatico e ricerca una realizzazione.

La dinamica del desiderio è guidata dalla "logica della mancanza" che si manifesta sia in modo negativo sul registro del "reale" (come compromesso nel sintomo) sia in modo positivo sul "registro" immaginario (per esempio nel sogno).

Lacan colse dietro il "registro" dell'immaginario il sottostante "registro" del simbolico, dominato dal linguaggio e nel quale si svolge la dialettica fondamentale della "domanda", ossia della richiesta rivolta all'Altro.

Mentre il bisogno necessita di un oggetto della natura, la domanda è sempre rivolta all'Altro da noi che riconferma noi, l'Altro è il Soggetto. La domanda, dunque, esige il riconoscimento dell'Altro e il desiderio, dominato dalla logica della mancanza, nasce dallo scarto tra bisogno e domanda.

La scoperta del registro simbolico dimostra per Lacan che la dinamica pulsionale dell'inconscio segue leggi di tipo strutturale simili a quelle poste in evidenza da F. de Saussure per la linguistica e da C. Lévi-Strauss per l'antropologia.

Il primato simbolico permette così "l'adeguamento al vero spirito del freudismo" e consente di impostare con rigore matematico, lo studio della "logica del desiderio diveniente linguaggio": in tal modo la "logica della mancanza" o della "incompletezza" si trasforma nella "logica delle catene simboliche" che si incrociano nella sovradeterminazione freudiana e fanno sì che tra il bisogno biologico e la domanda si trovi la connessione tra il biologico ed il linguistico cercata da Freud.

Ed egli sostiene che, solo se saprà studiare a fondo il simbolo, sulla scia della linguistica, la psicoanalisi potrà assurgere a vera scienza, anzi alla scienza per eccellenza.

A questo proposito, egli così si esprime: "La forma di matematizzazione in cui s'inscrive la scoperta del fonema come funzione delle coppie di opposizione formate dai più piccoli elementi discriminativi afferrabili dalla semantica, ci conduce ai fondamenti stessi nei quali l'ultima dottrina di Freud indica, in una connotazione vocalica della presenza e dell'assenza le fonti soggettive della funzione simbolica".

Opere

Alcune sue opere vennero pubblicate nel 1966 con il titolo *Scritti*; successivamente, si sono aggiunti i ventisei seminari, la pubblicazione di una parte dei quali, a cura del genero J. A. Miller, è ancora in corso.

IL SACRO

Se da un lato è il grande mare ed il serbatoio energetico della coscienza, dall'altro rappresenta il pericolo per la stessa coscienza di venire sommersa dalle "acque primordiali" da cui ha avuto origine: è questo il mondo della follia e del non senso

Immerso nel mondo della tecnica, a volte mi sento come appena nato, quasi come un fantasma che gira ramingo in quest'angolo di universo in cerca di un senso spesso smarrito. Sempre più spesso ci viene offerta un'immediata soluzione per ogni problema: bisogni indotti e tecniche che, giustapposte l'una all'altra, fanno a gara per rivelarsi le più efficaci e di ultimo grido. Ed ecco che, perso nei filamenti di questo grandissimo groviglio, cammino in cerca di un senso che nessuna tecnica mi può fornire e che solo il dialogo con quel vissuto di smarrimento può restituirmi.

Dialogo e Presenza, ecco due termini che paiono illuminare il cammino.

"Questa presenza, questo originario apparire è ciò che bisogna descrivere e interrogare, perché la realtà umana, a differenza di ogni altra, realizza quell'assoluta coincidenza tra chi indaga e chi è indagato che non consente di distanziare l'oggetto, di porlo di fronte come un fatto, per la semplice ragione che noi stessi, e non altro, siamo la realtà umana, e comprendere questa realtà non è altro che il nostro modo di esistere".

U. Galimberti ci ricorda il significato della Presenza quale svelarsi di quel corpo che non è al mondo opacamente, oggetto tra oggetti, cosa tra cose e mero strumento suscettibile di correzioni, bensì apertura originaria a quel senso che l'uomo da sempre va cercando e che mai si svela nella sua interezza perché costantemente allude alla sacralità della vita.

E' quindi il mondo del sacro l'originaria culla della presenza a se stessi e del dialogo interiore?

Possiamo dire che l'atteggiamento sacro costituisce quel modo squisitamente umano di volgere lo sguardo verso l'ignoto, verso la differenza e il diverso che costantemente minacciano l'unità della coscienza stabilita dalle categorie della logica razionale.

E questo perché il termine sacro (dal latino *sacer*) allude a ciò che è connesso più o meno intimamente alla divinità, alla religione e al mistero, ed è pertanto degno di rispetto, considerazione e venerazione.

Il sacro è sempre ambivalente perché porta in sé una sorta di tabù: non si può infrangere ciò che è stato designato come sacro, profanandolo, altrimenti ne deriva una punizione.

Ecco il senso del termine "sacer" come sacro e maledetto al tempo stesso, venerato e temuto, benefico e pericoloso: è questa doppia natura del mondo del sacro che lo rende affine al mondo dell'inconscio e alla numinosità degli archetipi.

Nell'atteggiamento sacro è evidente il richiamo a una forza primigenia e mistica (non nel senso di magica, bensì come

ricerca e gusto della segreta intimità), potente e al tempo stesso pericolosa se non governata.

E' il richiamo a quella forza sovranaturale e impersonale che il termine "Mana", secondo l'accezione di C. Levi Strauss, bene indica lì dove allude a una rappresentazione indigena, di significato fluttuante, che indica la quantità di senso eccedente che l'uomo non riesce ad attribuire ad oggetti specifici.

Se il sacro porta in sé un'ambivalenza e allude a una frattura, a una separazione, essa è da intendersi tra il mondo umano e quello divino, tra la luce e l'ombra, tra il conosciuto e il solo presentito ma mai definitivamente chiarito.

E' proprio sul terreno dischiuso dall'ambivalenza che vediamo all'opera da un lato il desiderio umano che si volge verso qualcosa di presentito, e dall'altro la



distanza ed il timore rispetto a tale presentimento, umanamente avvertito e mai reso totalmente accessibile. Se così non fosse verrebbe meno la dinamica della continua tensione conoscitiva che ci attraversa e che spinge la vita umana verso la ricerca di nuovo senso.

Già per Freud il desiderio umano rappresentava il centro o, come lui diceva, il motore dell'apparato psichico. Noi oggi, andando oltre l'ottica prettamente economica dell'indagine freudiana, possiamo ravvisare la necessità dialettica, indispensabile al progredire della vita umana, di sostenere quella tensione che scaturisce dal mutuo gioco tra il desiderio e quel vuoto che in noi si viene a creare perché mai colmato dall'esaudirsi di quel desiderio.

In questo senso la natura del sacro e

quella del simbolo coincidono: necessità di narrare e alludere a un nuovo senso, mai del tutto spiegabile o afferrabile, fuori quindi dalla portata della coscienza ma non così distante da non destare alcun interesse e neanche così vicino da essere totalmente svelato.

L'origine del sacro è dunque da ricercarsi in quella primordiale sfera inconscia da cui la coscienza umana, estrinsecandosi nelle culture più disparate, si è andata via via emancipando attraverso il lungo processo filogenetico, di cui l'ontogenesi umana ne è una sorta di riepilogo (basti pensare allo sviluppo della coscienza nelle prime fasi di crescita del bambino).

La coscienza umana, o per meglio dire la coscienza universale dell'essere tutto, pone pertanto le sue radici in quest'area: l'inconscio, il mondo del sacro da cui fiorisce la creatività umana e tutto ciò che dona nuovo senso, ridefinendo continuamente ed arricchendo affettivamente l'esistenza umana.

Se da un lato il sacro è il grande mare ed il serbatoio energetico della coscienza, dall'altro rappresenta il pericolo per la stessa coscienza di venire annientata e sommersa dalle "acque primordiali" da cui, un tempo, ha avuto origine: è questo il mondo della follia e del non senso.

Pare quindi che la necessità umana sia quella della "traduzione", della "gestione", della "governanza" o del "dialogo" tra la coscienza e il mondo del sacro che è anche "follia inconscia" e "caos archetipico" che chiede all'uomo di essere continuamente cosmizzato e quindi abitato.

Questo perché il mondo del sacro, dominio dell'inconscio, rappresenta il ricettacolo di tutto ciò che non è ancora conosciuto, di ciò che lo era e non lo è più, dell'anelito a quel mistero che la vita per noi tutti è e degli istinti e passioni più "terribili" e incontrollabili.

Tanto la divinità quanto il demone non possono essere rimossi o allontanati dall'uomo, pena il loro ritorno violento e devastante allorché il dialogo tra la coscienza umana e ciò che rappresenta l'altro suo lato si perde nella dimenticanza.

La parola e il gesto rituali rappresentano allora il tentativo di tale memoria e dialogo.

E' proprio il rito che, ripercorrendo la via del Caos e dell'uscita dall'indifferenziato, permette quel mutamento di piano, scalzando per un attimo l'ordine cosciente tracciato sul solo terreno della logica razionale e aprendo le porte al Caos indifferenziato di cui il sacro si fa portatore e che alimenta la coscienza umana: è questo il momento di contatto con la divinità e con il demone o, in termini psicoanalitici, con il mondo dell'inconscio.

**“Allora rientrai a casa e mi misi a scrivere. 'E' mezzanotte; la pioggia batte sui vetri.'
Non era mezzanotte. Non pioveva.” (Samuel Beckett)**

Lo Stato,
come esprime
anche etimologicamente
il suo nome,
rappresenta l'immobilità.
Stato è cosa
che non si muove.
(Carlo Dossi)

Chi vuole uccidere
il suo nemico,
consideri bene
se proprio con ciò
non lo renda, dentro di sé,
eterno.
(Friedrich Nietzsche)

L'amore piace
più del matrimonio,
per la stessa ragione
che i romanzi piacciono
più dei libri di storia.
(Nicolas de Chamfort)

Il pensiero della morte
inganna, perché
fa dimenticare
di vivere.
(Luc de Clapiers
de Vauvenargues)

In conclusione,
è meglio dormire su qualcosa
che non si è fatta,
piuttosto che farla male
e restare sveglio
a preoccuparsi.
(Jeff Rovin)

La più sottile follia
è fatta
dalla più sottile saggezza.
(Francois de
la Rochefoucauld)

Si paga tributo
a tutti coloro ai quali
si apre il proprio cuore.
(Baltasar Gracian)

Non possiamo fare
qualcosa peggiore
a qualcuno che occuparci
esclusivamente di lui.
(Elias Canetti)

L'amore
nasce per appetito,
dura per fame
e muore per sazietà.
(Alessandro Morandotti)

L'evo moderno è finito.
Comincia il medioevo
degli specialisti.
Oggi anche il cretino
è specializzato.
(Ennio Flaiano)

Se l'arte della conversazione
fosse da noi
in maggior onore,
minore sarebbe
l'incremento demografico.
(Stanislaw J. Lec)

La possibilità
che Dio non esista
non è ancora un motivo
per credere negli uomini.
(Franz Fisher)

Legge di Sir Walter
La tendenza del fumo di una
sigaretta, barbecue, falò ecc.
a dirigersi verso
la faccia di una persona
è proporzionale
alla sensibilità di tale persona
verso il fumo.
(Arthur Bloch)

L'organizzazione
internazionale
più efficiente
è quella che recapita fiori
in tutto il mondo.
(Dino Basili)

Non è più una lingua
quella parlata da chi
la considera come il prodotto
di una convenzione.
(Sergio Quinzio)

Cleptomane:
un ladro ricco.
(Ambrose Bierce)

I mali che non abbiamo
mai temuto
ci colpiscono più spesso
di quelli che paventiamo.
(Roberto Gervaso)

Non è affatto necessario
essere ricchi e famosi
per essere felici.
Basta essere ricchi.
(Alan Alda)

Il tempo è un grande maestro.
Peccato che
uccida tutti i suoi allievi.
(Hector Berlioz)

Meglio essere l'ultimo
che l'ultimo essere.
(Eros Drusiani)

Conservatore:
uno statista innamorato dei
mali già esistenti.
Si contrappone al liberale
che vuole sostituirli con altri.
(Ambrose Bierce)

E' una ben povera memoria
quella che funziona solo
all'indietro.
(Lewis Carroll)

Un attore fa di tutto per
diventare celebre e poi,
quando ci riesce, si mette
un paio di occhiali scuri
per non farsi riconoscere.
(Marcello Mastroianni)

Le mogli dei politici
fanno tutte beneficenza.
Per forza!
Hanno il senso di colpa
per quello che rubano
i mariti.
(Roberto Benigni)

L'uomo deve essere
addestrato alla guerra.
La donna al riposo
del guerriero.
Tutto il resto
è stupidità.
(Friedrich Nietzsche)

Una conferenza
è una riunione
di persone importanti
che singolarmente non
possono fare nulla
ma assieme possono decidere
che non si può fare nulla.
(Fred Allen)

La pubblicità
si può descrivere come
la scienza di fermare
l'intelligenza umana
per il tempo necessario
a spillarle quattrini.
(Stephen Leacock)

Taluni escono di scena
quando hanno esaurito
le parole scritte da altri.
(Stanislaw J. Lec)

Devo comperare una nuova
macchina da scrivere.
Questa che ho
fa troppi errori.
(Leopold Fetchner)

Leggere è niente,
il difficile è dimenticare
ciò che si è letto.
(Ennio Flaiano)

Avrete sentito parlare
delle tre età dell'uomo:
la giovinezza, la maturità e la
“ma stai benissimo!”.
(Cardinale Spellman)

Non si ha idea
delle idee della gente
senza idee.
(Leo Longanesi)

Amor ch'a nullo amato amar
perdona... fa preferir
la serva alla padrona
(detto goliardico)

Io ti capisco...sai capisco te,
ma capisco anche me!!
(un nostro collega)



Il processo di specializzazione consiste nell'apprendere il massimo numero di informazioni su di un numero sempre più ridotto di argomenti.
Presto produrrà specialisti che sapranno tutto di niente.
(Bruce Willis)

ATTIVITA' PRIMO TRIMESTRE

Sabato 26 Gennaio

alle ore 17

Cocktail a Gea

*Un'occasione per festeggiare
i suoi sostenitori ed i suoi simpatizzanti
invitando tutti ad un cocktail*

Nel corso dell'incontro sarà presentato il Programma delle attività per il 2002

Ingresso libero

Venerdì 8 Febbraio

alle ore 21

Il dubbio fecondo

Riflessioni sul disorientamento educativo

Conferenza di

Simonetta Figuccia

Ingresso libero

Dal 1 Dicembre al 31 Gennaio

Si raccolgono le iscrizioni

ai nuovi

Gruppi GEA

*Piccoli gruppi indicati per coloro che vogliono
avvicinarsi alle loro problematiche relazionali
secondo il metodo della psicoanalisi dialettica*

Frequenza settimanale

Sabato 23 Marzo

alle ore 15

Arte naturale e pensiero junghiano

Mostra - Conferenza

a cura di

Antoine Fratini

*Per prenotazioni ed informazioni rivolgersi
alla Segreteria*

Vi ricordiamo che il trimestrale

Individuazione

può essere letto e scaricato dal nostro sito web
ora anche in formato PDF:

<http://www.geagea.com> E-mail: gea@geagea.com

Chi invece desiderasse riceverlo a casa in versione cartacea,
può richiederlo utilizzando il coupon qui sotto riportato.
Trattamento dati personali come da Legge Tutela Privacy
D.P.R.318 e Legge 325/2000

Nome e cognome

Indirizzo

Cap Città

Tel Professione Età

desidero ricevere il trimestrale

“INDIVIDUAZIONE”

**CONTRIBUENDO col versamento di L.50.000
c/c postale N. 19728161**

Associazione G.E.A. - Via Palestro 19\8 - 16122 Genova

“Il dubbio fecondo”

Vogliamo sostenere sia il diritto di essere confusi, talvolta impreparati ad affrontare i problemi, disorientati, che il dovere di autoeducarsi per educare: continuiamo a sentire l'urgenza di questo lato, troppo trascurato

Il questi giorni si festeggia la “Convenzione dei Diritti dell'infanzia e dell'adolescenza”, manifesto che stabilisce i diritti minimi per l'infanzia e l'adolescenza che devono essere uguali per tutti. Ne cito alcuni;

- essere coinvolti e ascoltati;
- essere protetti da abusi e sfruttamento;
- poter giocare, riposare e stare con amici;
- favorire lo sviluppo della personalità nonché lo sviluppo di facoltà e attitudini mentali e fisiche.

E' cosa ottima che si attivino risorse ed energie per tutelare proteggere e riconoscere i diritti di soggetti più fragili.

La nostra decennale esperienza ci ha fatto rilevare diversi livelli in cui il bambino o l'adolescente può non essere visto, in cui continua a essere negato come soggetto là dove gli adulti faticano a mettersi in discussione. L'inconscio continua a provocarci con sogni di scuotimento delle coscienze:

- I genitori sono bambini e loro vanno educati!

A cosa sprona l'inconscio?

Che da un lato l'adulto ha bisogno di riconoscere e prendersi cura del *bambino interiore*, accoglierlo, guardare a come la parte piccola in lui è stata aiutata a crescere e quali aspetti di sé sono rimasti immaturi. Che è possibile mollare il perfezionismo, il ruolo, la facciata e la pretesa di avere una risposta definitiva a tutti i costi, recuperando il valore della testimonianza e della continua crescita... giocando insieme. Noi grandi, cosiddetti adulti, che grazie a dio oggi potremmo riconoscerci disorientati, in un momento storico in cui è morto e sepolto il vecchio padre e ancora non è nato un nuovo logos, possiamo essere pedine estremamente evolutive ma anche violentatori di soggettività. Non sto parlando di abusi sessuali o

maltrattamenti evidenti, né di situazioni di disagio economico sociale, ma di normali situazioni di inconscietà quotidiana.

I grandi spesso considerano i figli come parte di sé, e non come individui da loro distinti e separati. Il non considerare il bambino un soggetto, al di là di quanto se ne può parlare, considerandolo un'appendice gratificante e un fiore all'occhiello, sta davvero compromettendo il diritto del bambino di essere tale, con esiti dolorosi sul piano dello sviluppo umano. Il prezzo di questa negazione diventa causa di disagio, inquietudine e sofferenza. Oggi questa negazione passa spesso



attraverso due polarità diffuse: un'affrettata richiesta di *adultizzazione*, che non tiene conto del tempo necessario alla fisiologica crescita del bambino, quindi incapacità di vedere l'altro, assenza di figure di riferimento che sviluppino un falso sé, o, al contrario, un attaccamento protettivo, quasi fusionale, che nega un naturale distacco e il processo di individuazione che ne consegue.

Calano sui figli modelli pre-costituiti, bisogni personali, aspettative esterne pericolose

e preoccupanti per il loro futuro e per il divenire dell'umanità stessa.

Vogliamo allora sostenere il diritto di essere confusi, talvolta impreparati ad affrontare i problemi, disorientati, ed insieme, vogliamo sostenere il dovere di autoeducarsi per educare e continuiamo a sentire l'urgenza di questo lato, troppo trascurato.

In questo spirito, dopo dieci anni di lavoro e ricerca sul campo, con più eros e forza di allora, proponiamo una serie di attività che aiutino gli adulti, in varie forme e secondo le loro possibilità, a scardinare davvero quella pigrizia irreflessiva che ci porta ad agire senza interrogarci, a chiuderci nell'isolamento dei nostri nuclei familiari. Da alcuni anni conduco un gruppo ad indirizzo

analitico, lo *Spazio Genitori*, e dico sempre che io sono lì come trainer e al tem-

po stesso ne frusco: ho bisogno di confrontarmi con altri adulti che non se ne stiano di risposte preconfezionate dall'esperto di turno, ma insieme ricerchino nuove risposte alle complesse problematiche che la relazione oggi offre.

Abbiamo pensato quindi a vari spazi da offrire agli adulti educatori, accomunati dal desiderio di riflessione, ricerca e volontà di mettersi in gioco per prendere le proprie decisioni in campo educativo.

Prosegue la possibilità di

partecipare allo *Spazio Genitori*, un piccolo gruppo a cadenza quindicinale centrato sul desiderio di conoscere le dinamiche inconsce che facilitano od ostacolano lo sviluppo dei figli e la relazione con loro.

Gea inoltre organizza, per coloro che desiderano avvicinarsi al lavoro, un Ciclo Teorico Sperimentale di Incontri che verrà presentato venerdì 25 Gennaio 2002 nel corso della conversazione dal titolo: “*Il dubbio fecondo: Riflessioni sul disorientamento educativo*”.

Il corso si rivolge a insegnanti, educatori, genitori: il percorso, che si articola su quattro interrogativi principali, avrà cadenza mensile, con incontri della durata di due ore ciascuno. Per favorire la riflessione si propongono varie tecniche: una relazione introduttiva delle conduttrici, giochi di ruolo, scambio di vissuti, possibili esercizi in gruppo. Gli incontri verteranno su problematiche inerenti l'educazione quali:

- Potere e Autorevolezza: “*Se non la smetti vedrai.*” Perché puniamo i bambini?.

- Consumismo e Sensi di Colpa: “*Lo voglio, Mamma, me lo comperi?*”.

- Aggressività e Controaggressività: “*Sei cattiva, non sei più mia mamma...*” Come ci sentiamo quando i figli ci sfidano?

- Autonomia e Soggettività: “*A che ora torni?*” Giovani amori sbocciano. Come lo viviamo? Ansia, possesso o desiderio?

Per garantire una adeguata possibilità di fruizione il numero dei partecipanti è limitato e pertanto è prevista l'iscrizione.

Queste e altre due iniziative, Gruppo Bambini e Spazio Giovani, saranno presentati nella sede di GEA sempre venerdì 25 Gennaio alle ore 21.

S.F.

**Dottore
sono disperata...
Nessuno mi vuole mai
ascoltare !!!**

**???.
Avanti
un altro !**

La struttura linguistica dell'inconscio

Omaggio a J. Lacan nel centenario della sua nascita.

“Il bambino castrato, e cioè, separato dalla madre, dall'interdetto, deve rinunciare all'onnipotenza del suo desiderio e accettare la Legge che è limitazione, accettazione della privazione.

Il bambino, con il suo accesso al Nome-del-Padre,

dà un nome al suo desiderio (fallo), ma a costo di alienarlo.

Infatti, il fallo, che è il vero oggetto del suo desiderio, viene respinto nell'inconscio. E' la rimozione originaria che, come sappiamo, determina l'accesso al linguaggio”

Le teorie di Lacan

Si basano sulle scoperte dell'antropologia strutturale di C. Levi-Strauss e sugli studi della linguistica di F. de Saussure.

Secondo Lacan è la struttura simbolica nel linguaggio (la parola non è la cosa) che, imponendosi al bambino, già prima che egli entri nel mondo del simbolico, come un qualcosa di preesistente, rappresenta l'unico modo in cui il bambino può venire a contatto con se stesso e poi con gli altri. In altri termini, secondo Lacan, l'ordine del simbolico non è un qualcosa che sta semplicemente all'esterno di noi, ma è anche dentro di noi: una forma di linguaggio primario s'inscrive in noi fin dalla nascita; nel nostro inconscio il simbolo è presente come contenuto e come meccanismo.

Lacan applica il modello linguistico alla struttura psichica, in particolare egli vede la struttura dell'inconscio come identica a quella del linguaggio: esso sarebbe una rete di significanti che, a mano a mano che il tempo passa, aumentano e si strutturano sempre di più. In questo modo il vissuto interiore che il soggetto vorrebbe comunicare agli altri sarà filtrato dai significanti interiorizzati e questa mediazione lo allontanerà sempre di più dalla sua verità immediatamente vissuta. Ciò sarà tanto più vero quanto più, di significativo in significativo, la verità fondamentale si allontanerà dal soggetto che tenderà ad identificarsi sempre più con il mero significativo conscio (meccanismo dell'alienazione) o, in altri termini, con l'enunciato.

Enunciato ed enunciazione

Enunciato è, per Lacan, il messaggio nel discorso, ciò che viene effettivamente proferito. L'enunciazione resta invece nascosta in altro luogo rispetto all'Io: “Si apre così la

strada alle lusinghe ed alle menzogne del discorso. Pertanto l'enunciato non dovrà mai essere preso in quanto tale ma come enigma, un rebus dentro cui il soggetto si nasconde” (Ecrits).

Secondo Lacan l'enunciazione, che rimane implicita, è il punto di partenza di una catena simbolica che di significato in significato inconscio porterebbe all'autentico soggetto.

Laddove, dunque, i linguisti opererebbero una unione funzionale tra enunciato ed enunciazione, attraverso gli “embrayeurs”, ossia i pronomi di prima e di seconda persona (che designano il soggetto dell'enunciazione ma non lo significano), Lacan opera una scissione per la sua concezione del linguaggio come possibile fonte di menzogna.

Immaginario e Simbolico

La simbolizzazione ed il linguaggio rappresentano dunque il tema centrale nel pensiero di Lacan, il quale in esso vede l'unico mezzo per pervenire alla conoscenza di noi stessi ma, contemporaneamente ed inevitabilmente, un forte strumento d'alienazione.

Egli intravede quest'arma a doppio taglio che è esattamente il simbolo, attivo fin dalla primissima infanzia e precisamente in quella fase che ha definito come lo “stadio dello specchio”.

E' proprio nell'analisi di tale stadio che Lacan dimostra come sia già operante nel piccolo la legge del simbolo, pur essendone egli ancora fuori (vi entrerà con “l'Edipo”). Il bambino riconosce l'immagine che vede riflessa nello specchio come propria, iniziando così il “processo d'identificazione”. Secondo Lacan tale identificazione primaria, rappresenta la matrice di tutte le successive identificazioni; in questa fase,

essa è ovviamente solo “duale”, ossia ridotta al corpo e all'immagine. Essa è, poi, per Lacan, “narcisistica” e “immaginaria” perché il bambino si serve della sua immagine, e quindi di un falso sé, al fine di pervenire al riconoscimento di se stesso.

Ecco dunque che già ai primordi della sua vita, l'uomo deve alienarsi se vuole scoprirsi. E' ovvio che qui non si tratta della stessa alienazione che si riscontra nel mondo del simbolico, poiché il bambino è ancora *assoggettato completamente alla sua immagine*, anche se vedremo come, per Lacan, nel mondo dell'adulto troppo spesso prevale un tipo di processo immaginario su quello simbolico (eccessiva alienazione dell'uomo moderno).

Secondo Lacan il bambino desidera inizialmente essere il complemento di sua madre e cioè il fallo, ovvero desidera essere il *desiderio di sua madre*, ciò che la madre desidererebbe. Ciò perché, strettamente legata al fenomeno della nascita, è la sensazione del bambino della “mancanza a essere”: non è più nella madre, non è più “uno” con lei; il neonato manca di complemento anatomico.

La *pulsione* è allora energia non solo sessuale ma rappresenta il mezzo attraverso cui il bambino ricerca il ricongiungimento con la madre. Il suo desiderio è desiderio di unità con la madre.

Nella fase edipica la frustrazione di questo primitivo desiderio, causata dalla Legge del Padre, provoca l'ingresso nel simbolico, nel linguaggio, attraverso la “domanda”.

Nella primaria relazione di identificazione prevalgono la non distinzione, l'identificazione narcisistica, l'alienazione.

Secondo Lacan, lo stadio dello specchio rappresenta il

primo stadio dell'Edipo.

Il *secondo stadio* sopraggiunge quando l'intervento del padre provoca il forzato distacco dalla madre e l'accettazione della Legge del Padre; nel *terzo stadio*, conclusivo dell'Edipo, il bambino s'identifica col padre ed è in questa fase che egli, appropriandosi del linguaggio e della Legge tramite il padre, entra nel simbolico.

Se la madre intralcia il padre ed il piccolo rifiuta la legge paterna, questi rimane nell'immaginario, ossia nel completo assoggettamento alla madre.

Il bambino che si identifica con il padre incorpora la legge ed incorpora ciò che il padre possiede e ciò che lui stesso vuole avere: l'oggetto del suo desiderio: il fallo.

Occorre precisare che per Lacan, fallo non è sesso biologico ma “metafora paterna”, un significato inconscio.

In altri termini, si può dire che la fase dell'immaginario coincide con la fase del “processo primario”, mentre la fase dell'identificazione con la Legge coincide con il “processo secondario”.

Secondo Lacan *tutti i successivi desideri nascondono il contenuto del primissimo desiderio, il quale non è soprattutto desiderio del piacere, come per Freud, ma bisogno organico e precisamente desiderio di colmare la “mancanza a essere” (vuoto o “béance”) conseguente alla separazione dalla madre.*

Ciò che Lacan chiama desiderio di essere il fallo della madre altro non è che desiderio di unità con la madre. Ma non potendo essere soddisfatto questo desiderio si riporterà successivamente su dei sostituti materni.

Con l'accesso all'ordine simbolico del linguaggio, il desiderio primario, sotto mentite spoglie, si esprime nella

“domanda”. Ciò che il bambino, e poi l’adulto, chiede, è di essere riconosciuto come il desiderio dell’altro. Il desiderio dell’uomo è che l’altro lo desideri “...vuol essere ciò che manca all’altro, essere la causa del desiderio dell’altro” ... Il desiderio primario di completare la figura materna diventa ora desiderio di completare l’altro.

Col passaggio dall’immaginario al simbolico, ossia dall’“essere” (il fallo della madre) all’“avere” (il desiderio sostitutivo), inizia il processo di sostituzione dell’Io e quindi la scissione, la “Spaltung” del soggetto nella sua struttura psichica che è dovuta essenzialmente al rapporto che il soggetto vive con il significante.

Per Lacan, che si rifà, a Ferdinand de Saussure, *significante è la parte percettibile, udibile*, mentre *significato è la parte invisibile*, “concettuale”.

Mentre da un punto di vista linguistico è il significato che prevale sul significante, in psicoanalisi Lacan instaura la predominanza del secondo: il significante diviene il modo individuale di ricercare, in un ordine simbolico istituzionalizzato, il possesso del significato primario: l’unità con la madre, e la catena dei significanti riporta al significato primario ed inconscio ossia al fallo come espressione dell’assenza, della “mancanza ad essere”.

“Je” e “Moi”

L’accesso al mondo simbolico, si diceva, comporta la strutturazione dell’Io (“Moi”), ossia la capacità di percepire se stessi attraverso il simbolo: l’Io è quindi la rappresentazione nel simbolico del soggetto (il “moi”, il nome proprio, etc.) che in essa si oggettivizza. Lacan chiama questa scissione “fente” (sconnessione): “La fente consiste precisamente in questo, che il soggetto è rappresentato nell’ordine simbolico e nello stesso tempo escluso da esso”. Essa si pone cioè tra la “maschera” conscia ed il soggetto autentico confinato nell’inconscio. Ciò che però può spaventare non è tanto la “fente” quanto la “refente” (risconnessione): infatti è con essa che Lacan indica la pietrificazione del soggetto nel suo rappresentarsi. Il soggetto, così irrigiditosi nei suoi ruoli, s’identifica con le varie ma-

schere.

Così egli entra nel mondo del simbolico con una serie di identificazioni immaginarie (concretistiche: il bambino si perde nell’immagine dello specchio e non ritorna più a se stesso!). L’Io non è più quindi un significante in quanto perde di vista ciò che lo fa significare e si pone esso stesso come significato.

Il *soggetto alienato* entra così in contatto con gli oggetti (Altro) in una *relazione immaginaria* poiché s’identifica con *la rappresentazione di se stesso (l’Io - Moi)* e non s’accorge che questa rappresentazione è determinata e costituita dall’Altro assoluto dell’ordine simbolico.

L’Altro fa parte del nostro inconscio, anzi Lacan definisce quest’ultimo come “il discorso dell’Altro” ossia il desiderio simbolizzato dell’Altro che è poi il nostro desiderio primario.

Se il soggetto accede al linguaggio secondo il regime simbolico, egli sarà padrone di sé, “normale”, avrà la verità di se stesso perché avrà “la parola piena, liberatrice” (Fages). Sarà facile, in questo caso, ritrovare nell’inconscio di questo soggetto il significato primario proprio perché esso è strettamente legato alla parola liberatrice che realizza il desiderio primario di fusione con l’Altro.

Diversamente il soggetto che entra nel mondo del linguaggio secondo il regime dell’immaginazione, cioè della confusione tra Io e soggetto, identificandosi completamente con il proprio Io e assorbendo l’oggettività del linguaggio parlato come realtà, si allontana dalla sua essenza, cioè si aliena.

Per spiegare il processo dell’alienazione in termini psicologici, Lacan ricorre opportunamente alla dialettica hegeliana del Padrone e del Servo espressa nella “Fenomenologia dello Spirito”.

Lacan vede il servo nell’uomo alienato che s’identifica col solo “Io” (Moi) formale, rappresentativo (l’oggetto indipendente) e trasferisce la dialettica della coscienza di sé nel desiderio: “il desiderio dell’uomo trova il suo senso nel desiderio dell’Altro”. Solo nella misura in cui il soggetto non si perde nel “Moi” è possibile al desiderio (e quindi alla vera coscienza di sé) di fusione con

gli altri, di realizzarsi in quanto questo desiderio non è stato sotterrato troppo a fondo.

Metafora e Metonimia

Secondo Lacan il linguaggio inconscio non ha niente in comune con il linguaggio conscio. Manca di distinzione tra significante e significato ed i suoi termini possono trasferire la loro energia su altri per “spostamento” (metonimia) o per condensazione (metafora).

Metonimia è il processo attraverso cui si capovolgono le sequenze: l’effetto prende il posto della causa, il contenuto quello del contenente, il tutto quello della parte. Come ebbe già a dire Jakobson, la metonimia indica una sostituzione di significanti tra loro contigui, così si dice “bere un bicchiere” (contenente) anziché dire “bere l’acqua” (contenuto).

Secondo Lacan l’interpre-



tazione psicoanalitica della metonimia sta in questo: è la mancanza a essere o bisogno del soggetto che porta costui, nel rapporto con l’oggetto, a travalicare il significante parziale con un altro significante; in altre parole è il desiderio di colmare la mancanza che richiama ai significati associati, complementari.

Nel processo metonimico, attraverso la concatenazione dei significanti, si dovrebbe pervenire al bisogno primario: fondersi con la madre.

Metafora è invece il “processo attraverso il quale si trasforma la significazione propria di un termine in un’altra significazione che gli si adatta solo in virtù di un paragone sottinteso”. Essa è la sostituzione di un significante ad un primo significante che così di-

venta significato, ma che, però, a livello latente può costituire ancora un significante. Non si tratta quindi di una sostituzione totale. Per esempio metafora è il significante “leone” per dire “uomo coraggioso” (S/s). L’importanza della metafora si rivela, secondo Lacan, quando, tramite essa, il “senso” assume le apparenze del “non-senso”, ossia quando il nuovo significante non richiama più il significato antico. A questo punto è necessario scavare nell’inconscio per recuperare tale significato e per potere comprendere al fine il discorso del soggetto.

È evidente in Lacan il richiamo a Freud, soprattutto per quanto riguarda il linguaggio così come quest’ultimo lo analizzava attraverso l’interpretazione dei sogni (linguaggio primitivo): è Freud che ha scoperto il processo delle condensazioni e delle sostituzioni nonché il processo degli spostamenti-combinazioni corrispondenti, appunto, alla metafora ed alla metonimia lacaniana. E ciò anche se Freud non esplicitò mai l’interesse per il rapporto tra psicoanalisi e linguaggio.

Nevrosi e Psicosi

Il *nevrotico*, secondo Lacan, è penetrato nel mondo del simbolico ma è uno che ha perduto “il senso delle articolazioni tra significanti” (Fages) ed il sintomo “diventa il significante di un significato rimosso dalla coscienza del soggetto”.

Per la *guarigione* è necessario poter ricostruire le catene associative, fino a poter raggiungere la verità dell’inconscio.

Diversamente dal nevrotico, che ha acquisito l’uso del simbolo, lo psicotico rifiuta e cancella ciò che ha vissuto. Così, mentre associa la nevrosi al processo della *rimozione*, Lacan associa la psicosi al processo della *forclusione*: per darne un’idea si può immaginare la nevrosi come uno strappo in una stoffa mentre la psicosi e la forclusione sarebbero un buco originale nella stoffa: *lopsicotico non struttura simbolicamente l’esperienza proprio perché egli non distingue chiaramente il significante dal significato*. Nel caso dello schizofrenico ogni significante, ogni simbolo può in mille modi riportare allo stesso significato.

Parola vuota, parola piena

Lacan ritrova tutta l'essenza alienatrice del linguaggio inteso come ciò che lui chiama "parola vuota" nella condizione del soggetto *sottoposto* ad analisi.

Poiché è la parola il medium della psicoanalisi, ne deriva che il paziente deve elaborare un discorso su se stesso: in tale opera egli si immerge riponendo le spinte più narcisistiche, seducenti e compiaciute nella ricerca strenua della "risposta" dell'Altro e cioè dell'Analista.

Il paziente inizia l'introspezione aspettandosi grandi cose ed un felice stupore negli occhi dell'analista che lo scopre. Egli s'impegna nel suo discorso "in uno spossamento sempre maggiore di quel certo suo essere, per cui, a forza di descrizioni sincere che ne lasciano l'idea non meno incoerente, di rettificazioni che non riescono ad isolare l'essenza, di puntelli e di difese che non impediscono alla sua statua di vacillare, di strette narcisistiche che si estenuano per animarla del loro soffio, finisce per riconoscere che questo essere non è mai stato altro che la sua opera nell'immaginario e che quest'opera delude in lui ogni certezza.

Giacchè in questo lavoro che egli fa del ricostituirlo per un altro, ritrova l'alienazione fondamentale che gliel'ha fatta costruire come un'altra, e che l'ha sempre destinata ad essergli sottratta da un altro".

L'io, quindi, in quanto rappresentazione di se stessi è, per Lacan, nella sua essenza, frustrazione, ma frustrazione non di un desiderio ma di un oggetto (il discorso frustrato del "Moi") in cui il desiderio si è alienato.

L'alienazione del desiderio aumenta quanto più esso si elabora nell'oggetto frustrato (il discorso dell'io): "Per questo non vi è risposta adeguata a tale discorso, in quanto il soggetto considererà come dispregio ogni parola che s'adentri nel suo inganno".

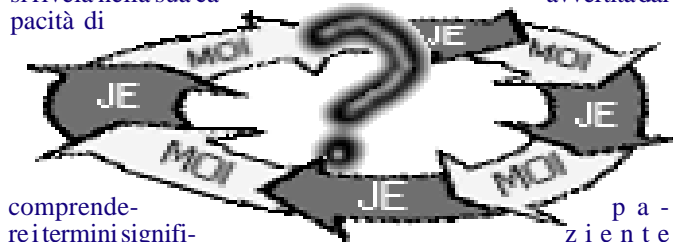
L'alienazione inevitabile

Secondo Lacan l'alienazione del soggetto nell'analisi è inevitabile: infatti anche qualora non parlasse di sé come di una terza persona (il "Moi"), anche se egli si ponesse in un ruolo di pura passività e cercasse di somigliarsi, quanto più possibile, nella sua inattività, così come si somiglia e si rive-

de uguale nell'immagine allo specchio, pure egli non riuscirebbe a soddisfarsene, proprio perché sarebbe ancora attraverso il suo Altro (la sua immagine rispecchiata) che entrerebbe in contatto con l'analista.

Egli si sentirà come lo Schiavo frustrato dal prodotto del suo stesso lavoro proprio perché tale prodotto gli viene sottratto dall'altro, e svilupperà l'aggressività che si esprime, nelle sedute, con le resistenze. Proprio perché queste emergano in modo più chiaro è necessario che l'analista assuma la parte del "morto", egli deve, cioè, rifiutare al paziente la risposta gratificante, in modo che l'aggressività possa emergere e con essa, una forma temporanea di regressione che faciliterà, indietreggiando di significativo in significativo, "l'attualizzazione nel discorso delle relazioni fantasmatiche restituite da un ego ad ogni tappa della decomposizione della sua struttura" per pervenire così al significante primario.

La sensibilità dell'analista si rivela nella sua capacità di



comprendere i termini significativi espliciti ed impliciti che pure emergono dal discorso dell'analizzato e che costituiscono i punti di partenza dell'analisi vera e propria. Secondo Lacan il problema fondamentale è di scoprire il rapporto nel soggetto tra la parola ed il linguaggio. Lacan, infatti, distingue tra loro questi due termini.

Linguaggio e Comunicazione

Il linguaggio è fattore simbolico strumentale che però diventa fine a se stesso quando il senso del soggetto si perde nelle oggettivazioni del discorso. E' questa, secondo Lacan, l'alienazione prevalente del mondo occidentale: "L'io dell'uomo moderno ha assunto la propria forma nella impasse dialettica dell'anima bella che non riconosce la ragione stessa del suo essere nel disordine che essa denuncia al mondo". Lacan quindi denuncia la falsa comunicazione che viene realizzata in Occidente, ed è per questo che rifiuta la teoria del-

la relazione interpersonale dei Neofreudiani che non mettono in discussione questa falsa comunicazione, la quale, anzi, diventa il loro obiettivo. In questo senso, Lacan li denuncia come i riduzionisti della psicoanalisi a strumento di adattamento sociale. L'Ego che i Neofreudiani vorrebbero rafforzare costituisce per Lacan "una vera e propria aberrazione".

Diversa dal linguaggio oggettivante è la parola "piena": con essa Lacan indica il vero e proprio feed-back per cui la parola, trasformandosi in *evocazione* (del desiderio primario), diventa *risposta* alle "domande" reciproche.

In altre parole, mentre il linguaggio media, la parola, in questa sede, è immediatezza, è linguaggio interiore condiviso ("parlare lo stesso linguaggio"). E poiché il discorso del paziente analizzato ricerca una risposta, ecco che emerge chiaramente la responsabilità dell'analista che interviene con le parole nel corso dell'analisi, parola che può essere avvertita dal

come suo riconoscimento o come sua abolizione. La parola può essere avvertita come corpo: Lacan porta l'esempio dei nevrotici "Le parole sono prese in tutte le immagini corporee che imprigionano il soggetto; possono ingravidare l'isterica, possono rappresentare l'escremento ritenuto del godimento avaro": i soggetti che s'identificano con l'io parlato, vivono le parole come fatti che possono ferire il loro io, ossia se stessi. "E' dunque sempre nel rapporto fra l'io (Moi) del soggetto con l'io (Je) del suo discorso che dovette comprendere il senso del discorso del disalienare il soggetto. *Ma non saprete riuscirci se vi atterrete all'idea che l'io del soggetto è identico alla presenza che vi parla*".

Contestazione

La costruzione lacaniana, notevole per una comprensione degli effetti del linguaggio nel nostro psichismo, appare estremamente deficitaria sul

piano degli scopi pratici a cui perviene l'analista che se li ponga come punto di riferimento. Unico interesse di Lacan è infatti non tanto quello di riportare il soggetto a vedere la realtà, quanto di rimetterlo in relazione con la struttura simbolica del linguaggio e del concetto. Lacan si rifà al concetto idealista di Hegel per cui tutto ciò che è reale è razionale, e da ciò deduce che "spetta al soggetto ritrovare la sua misura".

E' quindi il raggiungimento della parola piena che interessa e propugna Lacan; ma è ciò realmente possibile? Fages, "interprete" di Lacan, sostiene di no; poiché il simbolo si frappone sempre tra soggetto e soggetto (il simbolo nasce, secondo Lacan, dalla morte della cosa), poiché il soggetto è necessariamente decentrato, poiché la sua "coscienza di sé" è "altrove, nel discorso", il soggetto si troverebbe condannato a restare nella "mancanza-a-essere". Fages ha forse ragione anche se dimentica il riferimento lacaniano alla parola condivisa come parola interiore, alla parola piena come parola capace di sgusciare via dai limiti e dagli spigoli della parola parlata, ovvero dalle leggi della semantica (nella misura in cui i due soggetti dialoganti e desideranti, ritornassero al simbolo, allora e solo allora sarebbe possibile, nella relazione e nella presenza consapevolmente unisona, la parola liberatrice).

Quale è il limite? Non ho spazio sicché tento un pensiero evocatore: Lacan forse non ha colto le conseguenze della sua affermazione secondo cui l'inconscio è il *Soggetto*. Se così è, in esso (in Lui) è la soggettività comune e universale. Se così è, cambierebbe il linguaggio di Lacan il quale, anziché riconfermare la *fente* tra il ruolo di analista (*conoscente*) e quello di analizzato (*conosciuto*), introdurrebbe il terzo, il gerundio *analizzando*, fedele significante del *lavoro in corso* (di disalienazione) che è il lavoro analitico.

Bibliografia

- J. Lacan "La cosa freudiana e altri scritti" Einaudi '72
- J. Lacan "Scritti" Einaudi '72
- J.B. Fages "Cosa ha veramente detto Lacan" Ed. Ubaldini
- Julien Philippe "Pour lire Jacques Lacan" Ed. du Seuil

Trasformazioni naturali

Non esiste un punto di arrivo finale, nel continuo evolversi della vita, ma solo una sua continua ridecrizione rappresentazionale

Tra le nuove teorie proposte nell'ambito della psicologia dello sviluppo, una in particolare mi ha colpito, per riflessioni che hanno portata più ampia dello stretto ambito evolutivo del bambino. Si tratta della "ridecrizione rappresentazionale", trattata da Karmiloff-Smith nel libro "Oltre la mente modulare", ed. Il Mulino, 1995.

In breve, la tesi è la seguente: il bambino acquisisce varie conoscenze a livello implicito, sia a causa dell'esperienza che per un programma genetico che lo predispone alla conoscenza. Fin qui, nulla di nuovo. L'autrice del libro però afferma che quando le competenze implicite si sono rafforzate e stabilizzate, allora avviene un salto verso l'esplicito, non ancora cosciente, che permette però di iniziare a elaborare quanto appreso, per poterlo inserire in un contesto più ampio, una ridecrizione di quello che si sa.

In una fase successiva ci sarà una ulteriore ridecrizione che permette di portare alla coscienza quanto appreso e, infine, un'ultima ridecrizione che permetterà di esplicitare con la parola quello che si sa. A questo punto si potrà parlare della propria visione del mondo.

L'aspetto innovativo riguarda il passaggio evolutivo, che avviene non più a causa di fattori, esogeni o endogeni, che scardinano il proprio bagaglio di conoscenze (tipica posizione *alla* Piaget), ma piuttosto il consolidamento di competenze è il trampolino inevitabile per nuove trasformazioni.

È possibile ampliare il discorso e considerarlo al di là dell'ambito dello sviluppo del bambino. Di solito il senso comune attribuisce i cambiamenti ad accidenti esterni che scombuscolano la propria vita. Nel percorso analitico l'evento doloroso è preso come possibilità di salto verso una visione nuova della propria esistenza.

Capita che in sogni di inizio analisi compaiano stanze della propria casa mai esplorate prima, a sottolineare che le piccole rivoluzioni personali determinano nuove percezioni di aspetti della vita finora mai visti, anche se potenzialmente sempre esistiti.

Tutto questo è sicuramente vero, ma approfondiamo l'altro aspetto del cambiamento, quello appunto della ridecrizione rappresentazionale. Secondo l'autrice del libro tale cambiamento avviene naturalmente, inevitabile quando si è consolidata una prima conoscenza procedurale.

Detto in altro modo, la nascita della coscienza e poi dell'autocoscienza sarebbero possibili quando un precedente livello di competenze e capacità si sia stabilizzato con successo.

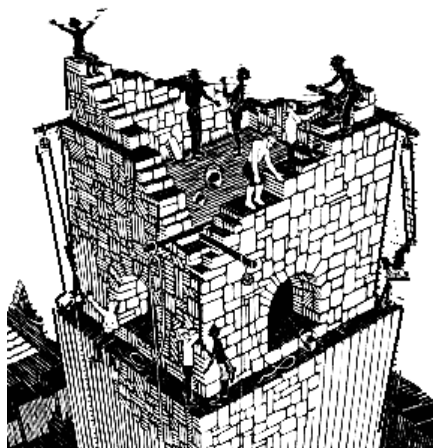
Le prime parole che mi vengono in mente sono: abitudine e coazione a ripetere. Il vantaggio evidente della ripetizione è la sicurezza di vivere in un già conosciuto. Tale meccanismo è così perverso che si scelgono inconsciamente situazioni dolorose ma note piuttosto che l'attivazione

per qualcosa di nuovo. Gli stessi nostri atteggiamenti tendono a ricreare un noto rassicurante.

L'incompreso e il depresso spesso agiscono per rimanere tali: in tal modo hanno un sottile piacere nel vedere confermata la loro visione del mondo. Forse in quel momento non c'è ancora alternativa, in quanto non ci si sente ancora forti abbastanza per passare a un ordine nuovo di pensare. Invece ci si cristallizza sull'idea che il proprio malessere dipenda da fattori unicamente esterni, come se il proprio benessere fosse in balia degli accadimenti fuori da noi.

E che dire della coazione a ripetere, che tutti ben conosciamo? Sappiamo tutto, abbiamo buona consapevolezza dei nostri meccanismi mentali, ci ragioniamo sopra, magari ci siamo sinceramente messi in profonda discussione, eppure forze potenti ci riconducono alla ripetizione.

Accade dunque che se per il bambino la ripetizione è utile per consolidare una conoscenza e poi ristrutturarla in una vi-



sione più ampia e ricca, nell'adulto questo processo si ferma. Ripetiamo, magari consapevolmente, e basta. Solo eventi esterni pesanti rimettono in discussione tutto, altrimenti preferiamo la sicurezza alla felicità, come disse Freud. E' proprio così?

Ripensando al mio percorso di vita adulta, mi capita di avere ben chiaro che certe tematiche e un mio sentire che un tempo mi accompagnarono profondamente fino a regolare la mia vita, ora hanno perso di significato. Aspetti di me e della mia vita che mi facevano soffrire pesantemente, certi obiettivi per cui mi impegnavo strenuamente, ora sono solo vaghi ricordi appartenuti a qualcuno che non sono io.

Eppure non saprei dire cosa sia successo. Certamente nessun evento esterno eclatante, nessuna grande decisione, e non credo neppure alcuna particolare saggezza sopravvenuta. Ma ciò che sono ora è ben diverso da quello che potevo essere dieci anni fa, ed è probabile che potrò dire lo stesso fra dieci anni.

Cosa accade, dunque, al di sopra delle nostre decisioni, del nostro dire e pensare,

al di sopra della nostra volontà? Difficile dirlo, ma si potrebbe ipotizzare che esista una continua ridecrizione delle nostre vite, in un processo simile, o forse uguale, a quello che caratterizza l'evoluzione dello sviluppo infantile.

Se, nel caso del bambino, le trasformazioni sono più evidenti, anche perché avvengono in tempi più brevi, nell'adulto i cambiamenti endogeni, non causati da avvenimenti significativi, diventano meno visibili, forse meno eclatanti, comunque sono frutto di trasformazioni strutturali profonde. Più si procede con gli anni, più la visione si amplia e il proprio io diventa sempre più relativo.

L'affermazione personale, anche necessaria nella giovinezza per stabilizzare quel che si è o che si crede di essere, diventa un qualcosa che perde via via di significato. Non è un tirare i remi in barca, e non credo che questo sia semplicemente frutto dell'esperienza.

Ipotizzo che ci sia qualcosa d'altro, di strutturale. Non è un caso che i vecchi abbiano una percezione del tempo ben diversa dalle altre persone, come se tutti i tempi precedentemente vissuti permettessero una ridecrizione del tempo, fino ad arrivare all'essenza del tempo stesso.

Non per tutti è così, ed E. Erikson nella sua descrizione del ciclo di vita dice che la vecchiaia è contraddistinta o da saggezza o da disperazione.

Tale alternativa dipende da molti fattori: da tutta l'esperienza passata, da eventi esterni, da fattori fisiologici e, aggiunge, dalla consapevolezza.

La consapevolezza, parola molto usata ma mai ben definita, può allora diventare lo strumento per una ridecrizione rappresentazionale delle proprie vite. Come il bambino a un certo punto riunisce tutte le sue conoscenze per fare un salto e reinterpretare il tutto, così la consapevolezza nell'adulto permette una revisione dei vari pezzi di sé e delle proprie esperienze, riunendo tutto in una visione un poco più ampia e, di conseguenza, un poco più distaccata da se stessi.

Questi due processi dell'età infantile e di quella adulta potrebbero avere una struttura simile, frutto dell'epigenesi umana e, soprattutto, sono inconsci, senza che la volontà possa decidere qualcosa. Inoltre sono in un continuo evolversi: non esiste un punto di arrivo finale, ma una continua ridecrizione.

Allora noi, esseri coscienti, cosa possiamo fare?

Forse se c'è l'umiltà di riconoscersi esseri in movimento, piccoli esperimenti di noi stessi, possiamo facilitare il processo, senza che un nostro particolare (una vicenda, una credenza, una caratteristica o quant'altro) possa bloccare questo fluire, lasciandoci frammentati nella disperazione.

Musica e Trasformazione

Un'ipotesi, ancora in germe, della musica quale veicolo archetipale di conoscenza e di trasformazione della psiche umana

Sappiamo bene quanto la musica venga utilizzata prevalentemente come sottofondo, come colonna sonora in "background" del nostro quotidiano, questa considerazione rende ragione dell'inconsuetudine dell'ascolto musicale, e della poca naturalità e consuetudine di un atto di ascolto in qualche modo 'consapevole'.

La musica è strettamente legata all'inconscio grazie alla sua 'indicibilità' e congiuntamente al fatto che la coscienza non si sofferma molto su ciò che essa può profondamente comunicare.

Un'altra considerazione riguarda l'approccio oggettivante tipico della cultura occidentale: si guarda o meglio si ascolta come una 'bella cosa', quasi una "figura femminile oggettivata", altra da sé, spesso quale proprietà (provista di copyright) dell'artista-compositore che l'ha partorita.

La musica, imprigionata in questo tipo di relazione, non riesce ad essere soggetto di nulla, viene percepita come un qualcosa che è venuto fuori misteriosamente, come caduto per gemmazione dall'albero della creatività umana, un qualcosa di già formato, maturo di cui non si sa nulla rispetto alla sua stessa evoluzione e metamorfosi.

Nel caso si abbia la possibilità di cogliere qualche elemento che possa riferirsi al percorso stesso della creazione, esso viene lasciato a tecnici, 'critici' esperti, oppure custodito gelosamente, come uno strumento artigianale per attuare la composizione.

La fruizione musicale è spesso esperienza relazionale incompleta, adialettica, in quanto non abbiamo sufficiente consapevolezza per poter soggettivare l'altro capo della relazione (la musica stessa); questa dinamica viene ulteriormente rafforzata dalla convinzione che la musica sia una protesi, un epifenomeno statico dell'emozione di qualcuno.

Un altro aspetto da mettere fortemente in discussione riguarda 'l'effetto memoria' della musica: è noto che spesso riscoltiamo dei brani con lo stesso spirito con cui rivediamo vecchie fotografie, collegate ad esperienze precedenti o ad affetti; accade talvolta che il nostro vissuto non coincida più con l'emozione precedente.... qualcosa è cambiato, o non siamo più gli stessi, oppure la stessa musica, sembra dirci dell'altro. In questo caso potrebbero essere cambiati i due termini della "relazione", infatti la comunicazione musicale nel suo aspetto simbolico non è statica come del resto non lo è la nostra coscienza ed il nostro inconscio, nessun simbolo è statico, prefissato ed avulso da un contesto relazionale.

Credo che questo punto possa aprire realmente ad una concezione 'trasformativa' della musica, superando quella congelata sul suo aspetto estetico-passivo.

Abbiamo una serie di esempi e testimo-

nianze in cui la musica è stata protagonista a vari livelli di trasformazioni nella psiche, nel pensiero e nello Spirito Umano.

Molti temi musicali, etnici e non etnici, rimangono nell'inconscio collettivo, essi vengono ripresi adattati, e portati avanti in maniere diverse, ed anche in momenti diversi dell'arco vitale del compositore. Per temi intendo qualunque tipo di pattern acustico, ritmico, melodico, armonico e sonoro che abbia una sua musicalità; come dicevo questi temi non giacciono "inermi" e "congelati" da qualche parte della mente ma spesso arrivano in momenti particolari e "suggestivi", in quanto "suggeriscono" qualcosa, proprio come il sogno.



In diverse biografie di artisti è presente, anche se non in maniera diretta, una certa consapevolezza della suggestione-suggerimento. Non sono comunque a conoscenza di un lavoro più sistematico, che ponga l'attenzione sul rapporto dialettico soggetto "artista" - musica.

In una recente conferenza abbiamo portato l'esempio di due concerti per piano ed orchestra di S. Rachmaninoff. Durante l'incontro abbiamo ascoltato, insieme, un tema melodico, di sole quattro battute posto all'inizio ed alla fine dei due concerti; l'interpretazione e l'orchestrazione di questo brevissimo tema, ha la capacità di indirizzare il contesto in cui si muove tutto il discorso, riesce a "suggerire" atmosfere quasi opposte, tenendo anche conto che furono scritte a dieci anni l'una dall'altra.

Oltre a sapere che in quel periodo Rachmaninoff visse una fase molto travagliata ed evolutiva, non siamo a conoscenza di come realmente andarono le cose da un punto di vista compositivo; potremmo comunque pensare che l'aver nella testa "quel modo" di sentire le stesse

identiche note abbia suggerito a Rachmaninoff una direzione, una trasformazione dalla pesantezza alla leggerezza (non mi vengono altre parole) su uno stesso vissuto che viene metaforizzato dal tema in questione.

A questo punto credo che tutto il nostro discorso possa focalizzarsi su queste considerazioni:

- La melodia musicale non è solo un epifenomeno delle emozioni individuali e collettive, quindi può essere riduttivo pensarla come una manifestazione del risultato di una trasformazione individuale, avvenuta per canali indipendenti da quello musicale.

- *La suggestione*, quale elemento onirico incarnato dalla musica, può condurre e guidare l'individuo ad una trasformazione nella percezione della vita e nella esistenza stessa.

- *La percezione del dolore e dell'Amore*, sono nella musica a 'presa diretta', senza filtri, essi non vanno intesi solamente nel loro lato esperienziale emotivo, ma risultano i veri e propri propulsori trasformativi nell'ambito musicale quanto potenzialmente nella nostra esistenza.

- *La percezione del dolore e dell'Amore*, attraverso il media musicale trova il suo parallelo con il lavoro analitico, nel quale cresciamo proprio attraverso una consapevolizzazione dialettica di questi due termini.

- *Il rapporto dialettico tra pensiero ed elementi musicali* è probabilmente la strada migliore per sfruttare le suggestioni "suggerite" dall'ambito sonoro, l'elaborazione dialettica a livello di gruppo può contenere i rischi collegati alla percezione in "presa diretta" di cui abbiamo parlato.

Un nuovo tema di ricerca può svolgersi spostando l'attenzione su chi ascolta musica più che su chi la 'scrive'. In effetti se è vero che solo pochi sanno suonare, scrivere musica, hanno talento etc. etc., è altrettanto vero che, a fronte di questi "pochi", la stragrande maggioranza della gente ha una sensibilità musicale, che non necessariamente deve coincidere con la capacità di suonare uno strumento.

Questi "molti" hanno uno strumento potentissimo che è l'ascolto, attraverso il quale essi colgono sfumature e "nuclei", nascosti agli stessi compositori, in questo senso la musica non può essere scollegata da una forma di dialettica; più esiste consapevolezza in questa dialettica, più la relazione musicale è ricca, e potenzialmente trasformativa.

La musica esiste, circola come patrimonio universale, non ha importanza chi la scrive o chi la ha scritta, non ha importanza se arriva come sogno nelle mani di un artista, o per caso da un compact che ci presta un amico. Tutti possono trasformarla ascoltandola, e trasformarsi ascoltandola.

La Luna, satellite e simbolo

“Che fai tu luna in ciel, dimmi che fai?...”

Va premesso che il simbolismo non è inizialmente avulso dalla realtà e ciò vale anche per la Luna.

Si sa scientificamente che la Luna influenza con le sue fasi il vivente. Si sa che il vivente è un composto biochimico che passa da stati *sol* a stati *gel*.

Gli stati *sol* sono gli stati di solubilità mentre gli stati *gel* sono quelli di maggiore cristallizzazione e relativa staticità. Poiché la nostra psiche non è fuori da una macchina hard biochimica che rispetta le stesse regole di tutto il vivente, non stupisce affatto che la luna abbia i suoi influssi sugli aspetti psicologici delle persone.

Questa premessa per sottolineare la diretta relazione fisica e vitale tra uomini e luna proprio come tra acqua e luna, tra vegetali e luna, ecc.

Con l'accrescimento culturale e dunque con l'espansione del mondo simbolico va da sé che anche per la luna si siano trovati nessi e metafore e allegorie sospesi tra archetipo e pseudodiscipline (tarocchi, astrologia, ecc.).

Che questo reale legame agisse lo intuirono fin dai primordi i nostri antenati.

Il simbolismo della Luna si manifesta in correlazione con quello del Sole.

Sole: soggetto illuminante, cosciente; Luna: oggetto conosciuto, illuminato.

I suoi caratteri fondamentali derivano da una parte dal fatto che la Luna è priva di luce propria e non è che un riflesso del sole, dall'altra dal fatto che essa attraversa delle fasi e cambia forma. Proprio per questo essa rappresenta la *dipendenza* ed il principio femminile (salvo eccezione) così come *periodicità* e *rinnovamento*.

In queste caratteristiche essa è simbolo di trasformazione e di crescita.

La luna è inoltre un simbolo dei *ritmi biologici*.

“Controlla tutti i piani cosmici retti dalla legge del divenire ciclico: acqua, pioggia, vegetazione, fertilità”. Per questo rappresenta la donna più legata manifestamente al ritmo biologico naturale che non l'uomo. Essa rappresenta anche il *tempo che passa*, il tempo vivente del quale è la misura attraverso le sue fasi successive e regolari.

La luna è anche il *primo morto*. Per tre notti ogni mese lunare, essa è come morta: scompare; poi riappare e cresce in splendore. Allo stesso modo si ritiene che i morti acquisiscano una nuova modalità d'esistenza.

Nell'induismo la *sfera della luna* è la meta della via degli antenati, essi non sono liberati dalla condizione individuale ma producono il rinnovamento ciclico. Le forme compiute vi si dissolvono, le forme non sviluppate ne emanano.

Un sogno:

Un ascensore invisibile collega la Ter-

ra alla Luna e incessantemente figure umane viaggiano nel doppio senso scambiandosi di luogo: dalla Luna alla Terra e viceversa. Si sa che chi sale ha concluso la sua esperienza terrena e chi scende, lo fa per reincarnarsi in altro corpo di altra cultura di altro continente come fosse necessario, per l'evoluzione spirituale, fare esperienza massima del diverso.

Evidente il rapporto tra sogno e dottrina orientale della reincarnazione. La Luna è “imparentata” a Shiva distruttore e trasformatore proprio per il suo costante ciclo che la vede morire per rinascere e così via.

E' in rapporto con il simbolismo di Giano bifronte: essa è nello stesso tempo porta del cielo e porta dell'inferno, Diana ed Ecate, il cielo di cui si tratta è il culmine dell'edificio cosmico. L'uscita dal cosmo si effettuerà soltanto attraverso la porta solare. Diana sarà l'aspetto positivo, Ecate l'aspetto temibile della luna.

La luna è un simbolo della conoscenza indiretta, progressiva, fredda, razionale.

Anche per questo la luna è yin in rapporto al sole yang: essa è passiva, ricettiva.

E' l'acqua in rapporto al fuoco solare, il freddo in rapporto al calore, il nord e l'inverno simbolici opposti al sud e all'estate. E' simbolo di fecondità. E' il grande cratere o coppa.

In molti paesi dell'Africa tra i carovanieri è la luna

che è dolce e riposante, propizia i viaggi ed indica la strada.

Qui essa è maschile e viceversa il sole è femminile.

Nell'Islam esistono *due calendari*: uno *solare* i in ragione delle necessità dell'agricoltura; l'altro *lunare* per delle ragioni religiose, essendo la luna regolatrice degli atti canonici

Il Corano stesso impiega un simbolismo lunare. Le fasi della luna e della mezzaluna per indicare morte e resurrezione.

Nelle macchie lunari si riflette l'intero bestiario lunare nell'immaginazione dei diversi popoli.

La luna rappresenta il versante passivo ma fecondo delle cose, la notte, l'umidità, l'immaginazione, l'inconscio, il sogno, la ricettività, la donna e tutto ciò che è instabile e influenzabile per analogia con il suo ruolo astronomico di riflettore della luce solare.

La luna fa il giro dello zodiaco in 28 giorni.

Senza entrare nel merito del significato della luna nell'astrologia, ne ricordiamo l'importanza simbolica nelle religioni: i buddhisti credono che il Maestro meditatesse 28 giorni sotto il fico, cioè un mese lunare o un ciclo perfetto, prima di giungere al nirvana.

Essa rimanda al potere del Femminile, al suo mistero, alla sua magia, alla sua alleanza con forze sovrarazionali, che la delimitazione solare diurna ancorata al puro visibile e

sensibile, non accoglie come verace.

Potenze di fecondità vegetale e animale si sono da sempre sovrapposte nei vari popoli al simbolismo della Grande Madre.

La luna è per l'immaginario collettivo la parte primitiva che sonnecchia in noi, è la sensibilità dell'essere più intimo dentro di noi che sa aprire visioni e facoltà precluse a chi non si familiarizza con questo mondo buio e freddo.

L'aggettivo *lunatico* si usa per definire l'influenza di primordiali meccanismi psichici ed emotivi, per dire instabile emotivamente, irrazionale, “femminile” nel lato più denigratorio del femminile.

La luna piena rappresenta la conoscenza perfetta nel bene (conoscenza perfetta ossia conoscenza illuminata e non egoicamente illuminante) e nel male (il pieno potere della magia, del mistero, o dell'inconscio che può attirare a sé il soggetto producendogli pazzia).

Per questo i sabba e la magia bianca, gli incontri tra streghe e maghi da sempre si immagina avvenga in notti di plenilunio.

Così pure il mito del lupo mannaro che va in cerca delle vittime e agisce nelle notti di luna piena: esso è un aspetto terrifico del materno vorace, vampirizzante. Curiosità:

- *Luna e maree*. Le maree sono determinate dall'attrazione tra le due masse, della Luna e dell'acqua. Attrazione ovviamente v'è anche tra sole e mare ma la luna è a noi molto più vicina.

Nel plenilunio le maree sono di minore entità perché si pone tra Terra e Luna il Sole. Nelle altre fasi della luna le maree sono maggiori. Particolarmente spettacolari: le maree atlantiche del Canada (Baia di Fundy: fino a 32 m.) e quelle della Francia (Baia del Mont-Saint-Michel: fino a 15 m.).

- *Luna e animali marini*. La luna ed il suo ciclo determina una maggiore o minore quantità di pesca. Particolarmente influenzabili dalla luna sono i mammiferi superiori. Molti pesci stanno ben nascosti sotto acqua perché, semplicemente, vedono, con la luce della luna, le reti. Le foche determinano il loro concepimento e la nascita in modo da partorire con la luna.

- *Luna e gravidanza*. (Credenza): pare ci siano maggiori parti, è un modo di dire, durante la notte di plenilunio. Ma non è scientificamente provato. In posti tipo l'India è la luna nuova (al buio) che ha questa fama. D'altra parte ci sono sempre più parti pilotati dai ginecologi.

- *Luna e agricoltura*. Assolutamente evidente.

- *Luna e capelli*. (Credenza): se vuoi un rinforzo ti tagli in fase di luna crescente.

- *Luna e denti*. (Credenza): curarsi i denti nel periodo di luna calante provocherebbe meno emorragie.

- *Luna e romanticismo*. Assolutamente ininfluente la natura più o meno scientifica del rapporto tra i due! Sono sicuramente una bella coppia capace di produrre insieme momenti indimenticabili.



Poesia e Sogno

*“Tu vedi cose che esistono e ti chiedi: perché?
Io sogno cose mai esistite e mi chiedo: perché no?”*

Stesa sul letto in un pomeriggio piovoso di settembre mi ritrovai a fissare per lungo tempo, quasi rapita dall'istante infinito, il cadere di gocce lungo il tronco di un grande albero posto innanzi ai miei occhi, oltre il vetro della finestra.

Lo sguardo esitò a lungo su di un punto della corteccia levigata e pallida, ma lucida al contempo; le gocce, si susseguivano costantemente: una al secondo, svincolate dallo scrosciare della pioggia, ora più intenso, ora meno. Mi chiesi il perché di quella cadenza misurata, indipendente dalla quantità d'acqua rilasciata dalle nubi.

Passò del tempo, io sempre lì ad osservare quel gocciolare e il suo tempo, sempre quello.

All'improvviso accadde qualcosa che oserei chiamare l'imprevisto o meglio l'ancora sconosciuto, almeno per me, il non conosciuto che mi permise di conoscere.

Un soffio di vento scosse la fronda e, subito, solo in quel punto a lungo studiato assistetti ad una piccola cascatella d'acqua che si riversò tutto a un tratto sulla corteccia. Il vento scosse anche un ramo dell'albero e m'accorsi che dietro alle sue foglie se ne celava un altro, più piccolo ma solido a forma di mezzaluna e posto proprio al di sopra del mio osservare, abbastanza incavato da riempirsi d'acqua per poi rilasciarla secondo la legge del troppo pieno in un moto costante e armonico.

Grazie alla forza del vento, in un batter d'ali quel piccolo ventre si sgravò e io potei comprendere la metafora che muoveva la mia immaginazione, circa la raffigurazione dell'energia artistica in rapporto con l'uomo, come goccia sul tronco di un albero, là dove la goccia è il quantum di potenza artistica e il tronco lo spirito, l'anima, la mente, la vita, l'essere di ogni uomo.

Entrando appieno nella culla della metafora, permango nella consapevolezza che tutti noi siamo punti della corteccia di uno stesso albero, nutriti costantemente da energia artistica che stilliamo nel nostro vivere, dal primo giorno all'ultimo.

Creiamo inconsapevoli di creare, poetiamo inconsapevoli di poetare, artisti comuni nel consueto affaccendarci quotidiano. Poi, per qualcuno muta qualcosa. In un punto della corteccia ecco cadere una cascatella d'acqua, non sappiamo per quale grazia e perché quel soffio di vento si sia inserito come un accidente proprio in quel momento a far sì che un surplus di energia andasse a concentrarsi proprio là.

Ecco allora che alcuni, molti nelle

moltitudini, da artigiani della vita si trasformino in artisti, poeti della vita, capaci di recuperare da un lato la *res amissa*, la cosa perduta, e dall'altro di varcare nuovamente la soglia di quella *casa vissuta* che è in noi e che ospita nostro malgrado l'inconoscibile e l'indicibile umano.

Accade così che l'inconoscibile divenga immagine e che l'indicibile divenga parola, quella parola celata, perduta o dimenticata che sta nel dialogo tra essere e essere.

Ora il sogno dà voce all'immagine e la poesia rende onore alle parole, quelle vere piccole tessere che svelano nel linguaggio la *dimora dell'esistenza*, quelle parole che già di per sé sono intuizione incarnata e mettono direttamente in azione l'uomo, elevandolo in un nuovo movimento ascensionale teso verso il suo congiungimento con la totalità numinosa dell'essere, quella totalità

in grado di lenire ogni contrasto e di armonizzare quel mondo apparentemente privo di senso che ci circonda.

Dunque poesia e sogno. Parole ed immagini *inmen-te dei*, ancora da essere prima e che trascendono poi, nello sbocciare della loro natura simbolica e evocativa, la loro originaria natura di segno; segno produttivo che genera simbolo.

Quindi poesia e sogno quali regni del simbolo, inteso tanto come modalità di emergenza dell'inconscio nel conosciuto quanto nel suo possibile movimento inverso, cioè di immersione del conscio nell'inconscio, attraverso una sorta di espressione metaforica pronta a ridefinire i connotati della parola vita, quella vita che di continuo fluisce e qualche volta chiede testimonianza, in veglia come in sonno, poiché siamo esistenze che di continuo conosciamo e sogniamo la realtà.

Il sogno, e tale è la poesia, rivela nei suoi contenuti innanzi tutto la sfera percettiva di chi ne è l'artefice, che pure riunisce in veste di archetipo la realtà dell'uomo tutto, l'espressione dell'inconscio collettivo.

Ogni volta che, seppur inconsapevoli, ci immergiamo in un sogno, raggiungiamo la *porta della casa vissuta*, sempre impugniamo il battente ma raramente ci ricordiamo di avere varcato la soglia, quel limine tra veglia e sonno, sonno e sogno, dentro e fuori, di cui il poeta è *il custode*, ove poesia/ sogno/ vita tornano a unirsi senza residui, al di là di ogni giudizio, compenetrandosi e fondendosi in un atto comunicativo.

In virtù di ciò, è intuitivo quanto poesia e sogno sfuggano sia coloro i quali ne sostengano l'importanza solo a patto di confonderli completamente con la vita in cui li risolvono (in vero sacrificandoli), sia coloro per i quali il loro *esserci* è funzione pressoché esclusiva di un totale isolamento da essa, sancendo così la loro impotenza rispetto alla vita. Innanzi a queste due posizioni si ergono l'essenza del sogno e l'esperienza del poeta.

Recita Montale: *l'esser poeta non è un vanto/ è solo un vizio di natura/un peso che s'ingroppa/con paura/...*

e continua: *l'argomento della mia poesia è la condizione umana in sé considerata; non questo o quell'avvenimento storico. Ciò non significa estraniarsi da quanto avviene nel mondo; significa solo coscienza e volontà, di non scambiare l'essenziale con il transitorio... Non saprei spiegare come la poesia nasce in me, ho l'impressione che due o tre poesie diverse, precipitando si siano fuse insieme; finito il periodo dell'incubazione scrivo con molta rapidità e con pochi ritocchi. Talora mi accade di non riconoscerle per nulla; altre volte imparo a ravvisare in me qualcosa di me che non sospettavo affatto...*

Vero è, allora, che il cammino del poeta è indirizzato alla ricerca di una radicalità estrema; è un procedere che non ammette soste e che si compie nell'espressione di un verbo che sappia riunire in sé ciò che sancisce l'unione fra le moltitudini e il singolo, fermo restando ciò che lo rende unico e irripetibile.

Quindi, a mio avviso, il linguaggio poetico, filosofico-amico della saggezza - quel linguaggio intessuto di parole piene, abitate da chi le nomina, è la trama che esalta, nel loro divenire, le diadi uomo-realtà, particolare-universale, sogno-reale.

Il sogno, se percepito quale gesto *noetico*, inteso come atto attraverso cui il soggetto percepisce o conosce o desidera l'oggetto dell'esperienza, è molto vicino al poetare.

Poesia e sogno si prefiggono la stessa meta e la raggiungono, seppur peculiarità espressive differenti; meta che coincide in una naturale produzione di un *più conoscitivo*, tale da coincidere con quel *quid in più*, che spinge la coscienza oltre il valico del limite umano.

Entrambi fondano la loro potente fecondità sulla capacità di comprimere in un punto momento un istante particolare, caratteristico sempre di un insieme molto più ampio, esaltandone la profondità, il significato, l'ethos e la complessità, *mettendo in contatto immagini lontane/ senza fili*, pronte a spezzare la rigida dicotomia in cui siamo soliti considerare sogno e logica, veglia e sonno, giorno e notte, vita e morte.

C.M.



Le Attività Culturali del 2002

L'Associazione, quale luogo di incontro e di ricerca, si arricchisce della collaborazione di nuovi associati e promotori di "Gea - Cultura"

Aggiorniamo i nostri soci, lettori e simpatizzanti, sul lavoro che sta impegnandoli l'Associazione e di cui abbiamo già accennato nei numeri precedenti: in quelle righe già venne resa palese l'aspirazione dell'Associazione ad edificarsi, con crescente vigore, come luogo di *risveglio e di ricerca spirituale*.

Un luogo, dunque, dove, qualunque attività si svolga, non venga intesa come mera occasione per nutrire se stessi, ma, nella reciprocità della relazione matura, come occasione per nutrire di se stessi anche gli altri.

La metafora dell'oralità resta sempre quella più arcaica e dunque la più evocativa; d'altronde il motivo si lascia facilmente intuire: l'istinto della sopravvivenza, della caccia, del sangue sono prioritari rispetto a tutto il resto.

E ancora oggi, che pure parliamo di spirito, la metafora non cambia: "non di solo pane vive l'uomo" declamava il saggio.

Né dunque luogo di morta cultura, di erudizionismo, né luogo in cui soddisfare gli autoinganni narcisistici ed egoici di una falsa coscienza vampiresca che vorrebbe carpire elementi psicologistici per millantare a se stessa un impegno leggero e senza peso, inesistente.

Luogo di spirito vivente, incarnato. Luogo di parola piena. Per parafrasare ancora Lacan, Gea vuole muoversi sul "registro simbolico".

Dopo questo doveroso preambolo, posso ricordare che Gea sta allestendo al suo interno un team di coordinatori ("GoGea" ossia "Gruppo Operativo Gea") per le attività più specificamente "culturali".

Abbiamo detto dell'ospitalità che Gea è lieta di offrire a ricercatori e pensatori che si muovono in altri contesti, compagni a noi quanto al "sentire" e quanto alla filosofia di fondo.

L'ulteriore novità è la costituzione di Gruppi di Studio attorno a tematiche aggreganti e proposte dal GoGea.

Sono gruppi che possono nascere per la durata di alcuni incontri, in cui confrontarsi, approfondire sul piano personale il tema, allenandosi anche alla cosiddetta "lettura contemplativa" (lettura in Gruppo di passi scelti dai partecipanti al gruppo).

Essi concludono i loro lavori in una giornata di studio, che spesso ospiterà autorevoli pensatori e nella quale troveranno spazio, oltre al dibattito, le esposizioni e le testimonianze personali del

Gea Memoranda I° Trimestre 2002

Sabato 26 Gennaio
ore 17

Cocktail a Gea

Un'occasione per festeggiare i suoi sostenitori e i suoi simpatizzanti e per presentare il programma per il 2002

Ingresso libero

Venerdì 8 Febbraio
ore 21

Il Dubbio Fecondo

Riflessioni sul disorientamento educativo
conferenza di Simonetta Figuccia

Ingresso Libero

Sabato 23 Marzo

Antoine Fratini

Arte Naturale e Pensiero Junghiano

Mostra-Esposizione e Conferenza

Gradita la prenotazione

Ulteriori informazioni in Segreteria

Gea suggerisce

Eventi

Genova - Febbraio in data da definire
Associazione Gaya

Presenta al

Teatro della Tosse:

Danze Tibetane

partecipano 12 Monaci Tibetani
Tel. 349-4767523

NB

Milano - 12 Gennaio, 9 Febbraio,
16 Marzo

Centro Coscienza

organizza

Giornate di Studio dedicate a

Raimund Panikkar

Tel.02-6552603

NB

Nuove Letture

L'arcipelago delle emozioni

di E. Borgna, ed. Feltrinelli 2001
L'autore sarà nostro ospite in aprile

gruppo di studio nonché gli interrogativi (soprattutto questi) che saranno spunti di riflessione nel corso di questa giornata di fine lavori.

Essa sarà aperta a tutti gli iscritti e prenotati. Va ricordato che non solo la parola, i libri, potranno costituire strumento mediatore per la ricerca ma tutto quanto

attiene al pre-verbale, dunque al corporeo, all'espressione artistica, etc.

Nulla osta che ulteriori gruppi di approfondimento sullo stesso tema possano venire organizzati, in presenza di ulteriore interesse, a favore anche di "esterni" ed in tempo posteriore alla giornata di studio già nominata.

Il GoGea, come abbiamo già avuto occasione di scrivere, è team di persone che reinvestono il patrimonio spirituale del loro lavoro psicoanalitico, dunque la consapevolezza e la presenza, nella *struttura* che esse riconoscono quale tentativo di dare corpo al Tutto e alla Divinità riconosciuta da ciascuno in ciascuno e da ciascuno in tutti gli altri.

Facile a dirsi, difficile a farsi. Se qualcuno davvero dovesse oggi affermare con totale radicalità, dunque con vera *integrità* quest'aspirazione che è già anche "sembiante" seppur fluido ed incerto; ebbene, ripeto, se davvero qualcuno vi si immedesimasse fino in fondo, già e con questi occhi, vedremmo un mondo nuovo.

L'integrità è dunque cosa seria: ecco perché si preferisce l'integralismo, il fondamentalismo, ovvero crudeli caricature di ciò che si potrebbe ma non si vuole operare.

A me pare un buon inizio nella massima consapevolezza e per sventare i pericoli dell'autocompiacimento ("come siamo bravi, come siamo trasfigurati!!") facile e demoniaco.

Non voglio dilungarmi oltre, rispetto allo spaccato di vita interiore dell'Associazione Gea, la quale, fedele al dettato della psicologia dialettica, ovvero della Vita Consapevole, non può che promuovere la "mentalità psicoanalitica".

Ma, se è importante "fare" spirito, ciò significa che esso non basta ancora a se stesso.

La quota associativa annuale (solare) è di soli 25,82 Euro (£.50.000).

Essa vale come iscrizione unica per ogni attività a cui nel corso dell'anno, l'associato Gea, volesse partecipare.

E ancora, essa dà diritto, tra l'altro, a ricevere il nostro Trimestrale al proprio domicilio.

Ai vecchi abbonati rinnoviamo il nostro grazie e l'invito a controllare ed eventualmente a regolarizzare la loro situazione.

Ricordiamo a tutti che d'ora in poi l'abbonamento (aggiornato a 25,82 Euro) e la quota associativa sarà per anno solare.

I dati personali sono trattati secondo Legge Privacy (D.P.R.318 e Legge325/2000).

Buone Feste a tutti e felice 2002 da tutta la Redazione.

A.C.



Psicologia Analitica Filosofia Sperimentale

L'ASSOCIAZIONE

G.E.A. significa Gruppi Evolutivi Autocentrati. L'Associazione viene fondata a Genova nel 1988 da un gruppo di psicoanalisti di formazione junghiana provenienti dal "Laboratorio Ricerche Evolutive" di Silvia Montefoschi.

L'obiettivo è quello di approfondire, nella riflessione teorica e nella prassi terapeutica, un approccio psicoanalitico evolutivo.

Psicoanalisi Dialettica

L'associazione si costituisce come centro di cura e di ricerca per sviluppare e divulgare il proprio metodo. Esso mette in evidenza e valorizza la possibilità di affiancare al lavoro analitico individuale l'analisi di gruppo.

Dalla sintesi di questi due momenti nasce la specificità del nostro metodo: la Psicoanalisi Dialettica.

Metodo

Il gruppo costituisce un campione della realtà quotidiana e permette ai partecipanti, attraverso l'elaborazione dei vissuti e delle problematiche emergenti, di ottenere notevoli miglioramenti nella capacità di relazione con se stessi e con gli altri, verificabili nella "vita di tutti i giorni".

Tale metodo favorisce il raggiungimento di risultati concreti in tempi assolutamente ragionevoli: così la psicoanalisi, da "accessorio di lusso per pochi" diventa efficace strumento di trasformazione e di benessere finalmente accessibile a tutti.

ATTIVITÀ PROFESSIONALI

- * Psicoanalisi individuale
- * Psicoanalisi di gruppo
- * Psicoterapie brevi
- * Counseling
- * Psicoterapia della famiglia
- * Supervisioni di équipe
- * Gruppi Armonizzazione Lavoro
- * Profilo psico-diagnostico della personalità

Accessibilità

Il setting di gruppo consente a più persone di lavorare contemporaneamente ed in modo sinergico, con la presenza di uno o due psicoanalisti.

Tale contesto favorisce una velocizzazione del lavoro grazie all'analisi, in tempo reale, delle dinamiche relazionali in atto nel "qui ed ora".

Efficacia

Nel contesto di gruppo emerge il modo di ciascuno di relazionarsi agli altri: i rapporti interpersonali non vengono più solo "raccontati" all'analista ma sperimentati direttamente dai partecipanti nel gruppo stesso.

Quest'esperienza aiuta a consapevolizzare ed elaborare le principali problematiche relazionali di ciascuno, favorisce l'acquisizione di una capacità critica e mira ad attivare ed integrare la funzione riflessiva e l'intelligenza emotiva del corpo.

ATTIVITÀ CULTURALI

L'Associazione ha tra i suoi obiettivi statuari la diffusione del pensiero psicoanalitico umanistico e dialettico secondo la teoria ed il metodo GEA.

A tal fine promuove varie iniziative culturali:

- * Pubblicazione e distribuzione del trimestrale "Individuazione", organo ufficiale dell'Associazione.
- * Pubblicazione in proprio di monografie e dispense.
- * Cicli di conferenze tematizzate aperte al pubblico
- * Seminari e Convegni: vedi il **Programma 2002 a pag. 15.**
- * Maratone psicologiche.
- * Corsi periodici e monografici.
- * Corsi trimestrali di aggiornamento per psicoanalisti, psicologi, educatori, insegnanti, medici ed operatori socio-sanitari, operatori aziendali.

Formazione

Corso di formazione psicoanalitica per Trainer di Gruppi GEA.

Il programma è rivolto a psicologi e psicoterapeuti ad orientamento psicoanalitico e a professionisti dell'area umanistica.

<http://www.geagea.com> - e mail: gea@geagea.com

Individuazione

Trimestrale di psicologia analitica e filosofia sperimentale

Organo dell'Associazione GEA
Via Palestro 19/8 - 16122 Genova
Via Salasco 20- Milano c/o Coop. "Altre metà"
Tel (010) 8391814 - (010) 888822
E mail: gea@geagea.com
<http://www.geagea.com>
Anno 10, Numero 4 - Dicembre 2001

Direttore responsabile: Dott. Ada Cortese
Redazione: C.Allegretti, P. Cogorno, S. Figuccia, A.Galotti,
C.Manfredi, L. Marsano, L.Ottonello,
M.Quaglia, T.Tommasi, A.Toniutti.

La segreteria è aperta tutti i giorni
dalle ore 10 alle ore 18 dal lunedì al venerdì.

Sped. A.P. Circa 27- Art. 2 -
Legge 549/95 - Genova
Registrazione del Tribunale di Genova
n. 31/92 del 29 luglio 1992
Stampato in proprio.

